Anno XXXVI. - Num. 37. Le grandi manovre con 2 tavole a colori delle uniformi grige. 12 Settembre 1909.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., Fr. 48 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., 95 Centes.).

Stab. Lit.-Tip. F.lli Treves, Milano. Ranzini-Pallavicini Carlo, Gerente.

Le grandi manovre nel Veneto, con 2 tavole colorate delle uniformi grige.

(Acquarelli di DANTE PAOLOCCI).

La conquista del Polo Nord: La spedizione americana Peary. Il ritorno dell'esploratore americano Federico Cook. — Sul campo di aviazione a Brescia. — L'esposizione d'arte decorativa a Stoccolma. — Le disgrazie del capitan Tordello, in tempo di manovre, racconto di **Giulio Bechi.**

Corriere, di *Spectator*. — Movimento letterario. — Uomini e cose del giorno: I bambini premiati al concorso di bellezza a Venezia; il "Zeppelin III„ accompagna il battello dei membri del "Reichstag„ sul Lago di Costanza. — La Settimana. Necrologio. Caricature. Scacchi e giuochi. — RITRATTI: Vittorio Emanuele III. — Il senatore Taverna e l'on. Guicciardini, membri della Commissione parlamentare d'inchiesta. — Peary e Cook. — Scultore V. Gemito. — Gli aviatori italiani: Anzani, Moncher, Calderara, Cagno, Cobianchi. — Padre Tommaso. — † L'aviatore Lefebvre.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1666 di M. DAVID, PARIGI.

NERO.

Bianco Pezzi 8 — Nero Pezzi 11

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1663:

(BAUER)

BIANCO.	NERO.
1 D b7–c8	1 R d4×c8
2 C c7–b5 e varianti.	

Solutori: Sigg. Nunes Cardoso, Gremio Litterario, Lisbona; maggiore Moscuzza del Circolo 20.° Reggimento Artiglieria, Padova; avv. G. Benedetti V. P. Busto Arsizio; C. Fuselli, Varallo Sesia; Pericle Fabroni, Sacile; Giuseppe Agnesina, Treviso; Fiore Ortolan, Mestre; Gianesi Angelo, capitano artiglieria, Genova; Liborio Prosperi, Foligno; G. Arlotta, Napoli; A. Zamboni, Prato; L. P. Torricelli, Torino; Marco Besi, Venezia; E. Ausbacher, Graz; avv. M. Settanni, Rutigliano; G. Vichos, Napoli; N. Dimilow, Pietroburgo; V. Morgutti, Lubiana; N. Hulas, Milano; Casino di Società, Dignana; Bern. Bernardi, Venezia; G. Malò, Padova; E. Haverta, Novara; P. Marti, Milano; Circolo di Lettura, Susegana (Treviso); Oddo Cirrito Giuseppe, Cirrito Cipolla Giuseppe, Campo Michele e Muscarella Alessandro tutti da Caltavuturo.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana*, in Milano.

Sciarada.

Chiese una tale, che venia da Spezia,
A una vecchia del popolo, gentile,
"Quando mai si potrà vantar Venezia
Di veder inalzato il campanile?„
Guardò colei, con aria di facezia,
La sua interlocutrice, e, poscia, umile:
"*Prim' altro, inter*, ma certo per me più
Non v'è speranza di vederlo su„.

Carlo Galeno Costi.

Inversione di frase.

NATURA BELLA.

Ecco l'eterna fantasia del cielo
ne l'ora calma che il pensiero accende
e quando aleggia il sogno e allor che intende
al tacito ideal lo spirto anelo.
Sublimità di gloria senza velo
per mille luci il suo mistero stende
e d'una viva aureola risplende
sotto zaffiro, o diafano asfodelo.
Ecco di Teti dalle dolci brezze,
o dai rivolti baratri furenti
le surte a cento, a mille e più bellezze.
Pur della Psiche nei melidi incanti
qual misticismo di concetti ardenti
se non le glorie ovunque sfolgoranti?

Carlo Galeno Costi.

Crittografia mnemonica dantesca.

(PARADISO)

LA COSTA D'ADAMO (3)

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 36:

SCIARADA:
MAR - TELL - O.

CRITTOGRAFIA:
PARTENDO COL DIRETTO NON HA I PUNTI FASTIDII.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Gotto, 5.*

LA SETTIMANA COMICA. *Variazioni di BIAGIO.*

La scoperta del Polo Nord.
Il dottor Cook: — Scoperto il polo non mi resta più nulla da fare. E così rimane troncata la mia carriera di scopritore!...

L'esito delle manovre.
— Non hanno vinto nè i "rossi„ nè gli "azzurri„.
— E allora?
— Un altro anno si faranno le manovre di ballottaggio!

Durante le vertenze giornalistiche.
Uniforme del giornalista in omaggio ai voti antiduellistici.

Minaccie di sciopero dei maestri.
— Se non vedranno accolti i loro "desiderata„ i maestri proclameranno lo sciopero.
— Lotta di classe.... elementare.

La tassa climatica.
— Si tratta di proporre una nuova tassa per i soggiorni di cura.
— È un bel sistema per far sembrare le acque.... più salate!

Precauzioni.
— C'è un tempo splendido e lei tiene aperto l'ombrello!
— Sicuro: potrebbe piovermi addosso qualche aeroplano.

MOVIMENTO LETTERARIO

Romanzi e novelle.

Appena comparisce l'autunno, la Casa Treves slancia una dozzina di nuove pubblicazioni, e ne annuncia moltissime altre d'ogni genere. Diciamo per ora di ciò che appartiene alla letteratura amena.

La simpatica e valente Dora Melegari si presenta con un nuovo romanzo *La piccola madamigella Cristina* che fece già furore in riviste italiane e francesi. Cristina Auberjol, *la piccola madamigella Cristina* — come la chiamavano a Roma nell'alta società e nella società cosmopolita ch'essa frequentava quale maestra di lingue — è un'incarnazione viva, palpitante, seducentissima senza saperlo, di quella bontà attiva, intelligente, volontaria, che l'illustre scrittrice propugna con tanto fervor d'idee e calor di convinzione nei due suoi libri *Artefici di pene e artefici di gioje*, e *Il sonno delle anime:* una bontà che non s'accontenta di non fare il male e di fare il bene quando capita: ma che sa opporsi arditamente al male e va a cercar le occasioni d'operare il bene. Questa fanciulla rimasta sola nella battaglia della vita, di fisico delicato ma d'animo forte, in cui la cultura dello spirito non ha inaridito il fondo di tenerezza ch'è nell'anima femminile, ma anzi l'ha illuminato e l'ha volto a un fine più grande, è bene una cara, una pura *artefice di gioje*. Lo è per le sue giovani allieve ed amiche, che soffrono d'amore, e delle delusioni, e degli egoismi e delle slealtà altrui; lo è per i malati, e i poverelli, le fanciulle abbandonate ch'ella soccorre amorosamente, industriandosi in mille maniere. Ella sa infondere nei ricchi il suo stesso ardore per le opere pietose; e fa convergere sui benefattori l'amore dei beneficati, compiendo oscuramente, da una parte e dall'altra, in basso e in alto, una missione consolatrice. Il romanzo, ch'è una viva pittura della vita moderna, ha un intreccio interessantissimo, e si svolge per scene movimentate, appassionate e drammatiche, nei salotti dell'aristocrazia romana, nei grandi *hôtels*, in cui soggiornano americani ed inglesi, e nei tuguri di San Lorenzo e del Testaccio.... E tutto è illuminato dalla vivace, attiva e ad un tempo pensosa figura della protagonista, che ha nel cuore la spina d'un dolore insanabile, e dopo aver prodigato tanto bene intorno a sè con le sue piccole mani, vota sè stessa al sacrifizio e alla rinunzia. Questo romanzo ha anche il pregio di poter entrare in tutte le famiglie.

La vicenda, è il titolo che Antonio Beltramelli dà al suo nuovo volume di novelle. In alcune si ritrova la poesia fresca e primitiva e la veemenza drammatica che tanto piacque in *Anna Perenna* e nei *Primogeniti:* elementi caratteristici per cui il giovane scrittore fu subito notato anche all'estero e fu tradotto in francese, in tedesco, in svedese. In altre, come *I senza-avvenire* (novella che i lettori dell'Illustrazione Italiana hanno già gustato), *il Messia*, *Ercole al bivio*, *Le cinque brutte*, la sua arte s'arricchisce di nuovi e più complessi elementi, e con bella varietà di motivi e di svolgimenti e con una punta di umorismo, dà una rappresentazione più realistica di tipi, di passioni e di vita.

L. A. Vassallo, il famoso *Gandolin*, risorge nelle grazie del pubblico. I suoi *Pupazzetti* e il suo allegro romanzo *Guerra in tempo di bagni*, ripubblicati dopo la sua morte per cura della vedova amorosa, hanno ottenuto un tale successo da invogliare a continuare la ristampa d'altri suoi scritti. Ecco quindi ricomparire *La signora Cagliostro* che non ha nessun legame di parentela col famoso avventuriero; ma ha di comune con lui un rapido, singolare alternarsi di vicende straordinarie, or liete or tristi, ora comiche ora tragiche; un'altalena continua di fortune e di catastrofi; una vivacità vertiginosa d'avventure piene di contrasti, di splendori e di ombre, d'abbiezioni e d'eroismi.... Ecco perchè il compianto *Gandolin*, non potendo dire il nome vero della sua indiavolata eroina, le diede quello del famigerato taumaturgo. Giacchè parliamo del Vassallo, annunziamo pure che egli ha lasciato una specie di Memorie, col titolo: *Gli uomini che ho conosciuti;* e saranno una novità piccante dell'anno venturo.

Ed ecco un romanzo.... giapponese. Non di Loti, ma di un vero giapponese, che si chiama Kenjiro Tokutomi, e che è già famoso nel suo paese. Il romanzo porta nell'originale questo titolo: *Hotologisu*, che significa "Il Cucolo", perchè questo uccello è per i giapponesi il simbolo d'un amore senza speranza. Nella traduzione italiana, molto bene eseguita dalla signora Fanny Dalmazzo, prende per titolo il nome dei due eroi: *Nami e Takeo*. È una storia d'amore dolorosa in cui la realtà umana è tutta intessuta di poesia, e in cui si vede che le suocere al Giappone sono peggiori che nelle commedie francesi. L'azione che si svolge in questo romanzo caratteristico è assai commovente e drammatica; dicesi anzi che sia stata presa dal vero, e che nel cimitero Aoyama in Tokio una tomba porti inciso il nome di *Na-mi-san*, quello della dolce eroina. Il successo di questo romanzo fu enorme. L'anno scorso aveva già raggiunto al Giappone la 63.ª edizione. Fu tradotto in tedesco e in inglese, e ne fu tratto un dramma che venne rappresentato anche in America da una *tournée* d'artisti giapponesi, con molta fortuna. *Nami e Takeo* è una lettura attraentissima, che appassiona al pari del più bel romanzo europeo; e oseremmo dire che è un piccolo capolavoro, se di questi epiteti non si abusasse troppo.

Come capolavoro, gl'inglesi considerano pure *Diana de' Crossways*, romanzo di Giorgio Meredith, il grande poeta e novelliere che morì nello scorso maggio a 81 anni. Le sue opere dense di pensiero, ma difficili a tradursi, sono sconosciute in Italia; e ciò fu ingiustizia e ingratitudine, perchè il Meredith amò di grande amore il nostro paese, in cui visse in gioventù, prese viva parte agli entusiasmi del nostro risorgimento, e ne fece argomento di due suoi romanzi. Umorista finissimo, gran suscitatore d'idee e d'immagini, egli ebbe una concezione della vita, profonda, originale, indipendente dalle opinioni correnti sulla religione, sulla morale, sull'arte, sulla letteratura. *Diana de' Crossways* è il capolavoro in cui più rifulgono tutti i lati del genio di questo scrittore. Le difficoltà della traduzione furono superate felicemente da un nostro valente poeta: Romualdo Pàntini. La sua traduzione, che ora esce in un bel volume Treves, aveva già fatto apprezzare il drammatico romanzo inglese sull'*Antologia*. E pochi giorni prima di morire il grande vegliardo inviava al giovane letterato italiano, che si era fatto sì amoroso interprete del suo pensiero, parole di compiacimento e d'approvazione.

Libri d'Arte.

L'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo pubblica con la consueta ricchezza di tipi e d'illustrazioni il III volume del *Manuale di Storia dell'Arte* di Antonio Springer; titolo invero troppo modesto per un'opera di sì gran pregio, che si presenta in un magnifico volume in-8 grande, illustrato da 535 incisioni nel testo e 20 tav. col. Questo terzo volume comprende "Il Rinascimento in Italia", e cioè fa la storia e illustra le opere dell'arte italiana dal 1200 a tutto il 1500; e la trattazione dell'ampia materia è ordinata per epoche, per regioni e per scuole. A differenza di altre opere consimili, in cui l'arte decorativa dei secoli passati è ingiustamente negletta, lo Springer fa una parte conveniente alla decorazione e all'arredamento delle chiese e dei palazzi, ai mobili, ai bronzi, agli intagli, ai vetri e alle vetrate. La bella edizione fu curata da Corrado Ricci, che per il maggiore interesse del pubblico italiano a questo glorioso periodo dell'arte nostra, ampliò il testo in molti punti, e accrebbe le incisioni.

Lo stesso Istituto pubblica nella Collezione di Monografie illustrate di "Pittori, Scultori, Architetti", il settimo volume, che è dedicato a *Pietro Longhi*. Il saggio critico di Aldo Ravà è condotto con molta diligenza, ed è illustrato da 156 incisioni, 3 tavole, 5 bicromie, che riproducono opere del Longhi e della sua Scuola, che si distingue dalle altre del suo tempo per un sano realismo nella scelta dei soggetti e negli atteggiamenti, onde questo pittore veneziano sembra più vicino a noi di molti suoi contemporanei. Certi suoi schizzi si direbbero d'un moderno, e figurerebbero benissimo in un'esposizione di Bianco e Nero. Anche la serie "Italia Artistica" s'arricchisce d'un nuovo volume: *Etruria Meridionale* di Sante Bargellini, con 168 illustrazioni di luoghi, opere d'arte, antichità, paesaggi di questa regione italica, così caratteristica e così poco nota.

Libri per la gioventù.

Onorato Roux attende da molti anni con tenace amore alla compilazione della sua opera: *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei*, composta di memorie autobiografiche degli stessi illustri, coordinate con opportuni cenni dell'autore. Ora è uscito il secondo volume, diviso in due parti, dedicato agli *Artisti* (Bemporad). Per la diversità dei personaggi, le diversissime origini e vicende e fortune negli anni oscuri di queste giovani vite a cui più tardi doveva sorridere la gloria, la raccolta riesce interessantissima, e in ogni nota autobiografica si ricercano avidamente nei particolari curiosi, nelle impressioni personali, negli aneddoti, i segni presaghi del luminoso avvenire. Il volume comprende autobiografie di pittori, scultori, musicisti, attori, cantanti.... dai grandi morti, come Cherubini, Bellini, Verdi, Dupré, Morelli, Segantini, la Ristori, ai grandi viventi....

Ma di questi non ci attentiamo a far citazioni perchè son troppo numerosi, e perchè sono viventi.

La stessa casa Bemporad che s'è fatta una specialità dei libri per la gioventù, ne pubblica tre in una volta: le ormai celebri *Avventure di Fiammiferino* di Luigi Barzini, che piacquero tanto ai piccoli lettori del "Corriere dei Piccoli", i quali saranno felici di ritrovarle in un bel volume illustrato in forma di album elegantemente rilegato. Chi avrebbe sospettato nel valoroso giornalista un sì gajo, semplice, arguto scrittore per fanciulli? Un nuovo romanzo d'avventure di Emilio Salgari, *Una sfida al Polo*, illustrato da Gennaro d'Amato. Per i begli occhi d'una graziosa *miss*, un *yankee* e un canadese giurano di raggiungere il polo artico; e le cose che succedono sono veramente straordinarie. *A frullo per l'Alta Italia* di Leopoldo Barboni, con 104 incisioni; è ancora lo Zio Epaminonda del *Mucilaggine in Sicilia*, che conduce a spasso in automobile i suoi tre nipoti, dalla Toscana a Genova, Torino, Milano, Venezia, Bologna; e strada facendo mostra tante bellezze di natura e d'arte ai suoi vispi compagni di viaggio che passano di meraviglia in meraviglia, e coglie occasione di dar loro preziosi insegnamenti di storia e di vita.

Fatti e Figure del Risorgimento.

È questo il secondo titolo del noto volume di Pasquale De Luca *I liberatori*, volume compilato tre anni sono per venire dato in premio agli associati di un gran giornale italiano di Buenos Ayres. Di quel volume l'Illustrazione allora parlò, e ne riparla ora che, per cura dell'Istituto Italiano d'Arti grafiche in Bergamo, è uscito in nuova e più ricca veste. Il De Luca ha rifatto il testo del suo fervido racconto storico-romantico: un volume destinato alla volgarizzazione deve muovere da spunti storici, ma deve parlare, più che altro, alla fantasia ed eccitare il sentimento popolare, ed in questo il De Luca è riuscito egregiamente. Pregio speciale dell'opera è la gran copia delle illustrazioni, desunte da documenti del tempo. Dalla complessa serie storica dell'Onken in poi, si è compresa la necessità di illustrare documentativamente, non fantasticamente; il nostro Comandini con l'*Italia nei cento anni del secolo XIX* e con altri lavori del genere — come il nostro numero sul 1859 — ha dato da dieci anni l'esempio tipico di questi metodi illustrativi applicati alla storia del Risorgimento, come anche il Luzio nel suo *Radetzky*. Il De Luca ha fatto suo pro di tutto, nella prima edizione, anche eccedendo i limiti della discrezione; ma in questa seconda edizione il copioso materiale illustrativo è quasi totalmente rinnovato, con eccellente esecuzione, e quasi diremmo con esuberanza. I due coefficienti del testo squillante e delle illustrazioni suggestive danno pienezza di effetto al ricco volume. Nella distribuzione delle illustrazioni, non manca qualche anacronismo, che si poteva evitare; la medaglia sincrona per la eroica resistenza di Venezia all'austriaco nel 1849, è assegnata, erroneamente al 1859, ed inserita nel racconto dei fatti milanesi del 1857, mentre andava accanto all'incisione del Gandini, che però è postuma. Ma questi sono nèi, che non scemano i pregi d'insieme di tutto il patriottico volume.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVI. - N. 37. - 12 Settembre 1909.

Centesimi 75 il Numero (Estero, Cent. 95).

LE GRANDI MANOVRE NEL VENETO.

(*Servizio speciale dell'* ILLUSTRAZIONE ITALIANA).



UNA GENTILE IMPROVVISATA DELLA REGINA ELENA AL RE. Disegno di G. Amato da fot. Treves.

Con tutta secretezza S. M. la Regina lasciò Racconigi, partì da Milano in incognito, e noleggiata un'automobile guidata dal noto guidatore Nazzaro, si recò a Volta Mantovana a portare un saluto al suo Augusto Consorte.



LE GRANDI MANOVRE NEL VENETO

Sono finite il 2 settembre le grandi manovre nel Veneto. Alle 10 del mattino, nel momento in cui i due eserciti, il " rosso „ e l' " azzurro „, l'invasore e il difensore stavano alfine per venire al cozzo decisivo, un ordine è partito dal quartiere generale del Re, le fanfare hanno suonato, con le note rese famose a San Quintino, la cessazione del fuoco, e " rossi „ e " azzurri „ sono ridiventati fratelli in mezzo all'echeggiare degli *evviva!* Le grandi manovre erano finite, dopo dieci giorni di fatiche, affrontate da tutti con buona volontà, con buon umore ed abnegazione.

Il capo dello Stato Maggiore Generale, tenente generale Pollio, nella sua conferenza riassuntiva tenuta il 9 nel teatrino di Guidizzolo alla presenza di Sua Maestà il Re, degli ufficiali generali e dei comandanti di corpo di tutte le armi, ha proclamata la mirabile resistenza, morale e fisica, dei nostri bravi e buoni soldati, in mezzo ai quali non è avvenuto il minimo incidente che potesse rivelare sintomi di stanchezza, di malcontento, di sfiducia o demoralizzazione. E i richiamati non sono stati per nulla inferiori alle truppe attive; tutti si sono mostrati in nobile gara perchè ogni cosa andasse bene, o, per lo meno, allegramente.

■

I più grandi strateghi in queste due settimane di esercitazioni guerresche, sono apparsi però i giornalisti: quest'anno, ancor più che nei precedenti, è emersa la quantità, insospettata, di uomini di guerra che trovansi dissimulati nelle file del quarto potere: in Italia come in Francia ed altrove non ha fatto buona prova il ministro della guerra borghese; ma se, caso mai, si dovesse ritentarne l'esperimento, non c'è che da scegliere in mezzo agli strateghi della penna che, per quindici giorni, sulle colonne dei principali giornali italiani, hanno dato fondo a tutta la loro sapienza storica, militare, tattica, logistica.... e balistica!...

Ciò non li ha salvati dalle pronte rettifiche e censure della Direzione Generale delle Manovre, la quale ha diramata una dichiarazione sintetica dove sono dette alcune cose chiare e positive, che restano come documento delle grandi manovre di quest'anno:

" Tutti i dubbi manifestati intorno alla sincerità, per così dire, delle manovre, non hanno ombra di fondamento: ai comandanti dei partiti fu concessa pienissima assoluta libertà d'azione. La Direzione è intervenuta soltanto una volta, il 2 settembre, ma quale rappresentante il comando delle armate supposte, come si sarebbe fatto in vera guerra, per dare alla grandiosa azione tattica che si stava svolgendo, il carattere di massima decisione da una parte e dall'altra, cosa che non fece che sanzionare la risoluzione dei comandanti di partito ed apprezzare la situazione quale logicamente si presentava, quella, cioè, di una lotta ad oltranza, visto cioè che i partiti avevano quasi tutte le truppe concentrate sul campo e vicinissime le une alle altre fin da principio.

" Si è anche scritto che i comandanti di partito sapevano già prima delle manovre i temi e le situazioni. E neppure questo è esatto. I temi, corretti definitivamente il 18 agosto, furono stampati il 21 agosto, ottennero il 22 dello stesso mese l'approvazione superiore. Il comandante del partito " azzurro „ ricevette solo il 23, nel pomeriggio il suo ordine di manovra e il comandante del partito " rosso „ ricevette solo il 26 agosto, in piena marcia verso il sud, l'ordine telegrafico che lo chiamava ad agire verso l'ovest. Ancora il 24 agosto vi erano truppe in Peschiera, che credevano di appartenere al partito " rosso „. Si fece insomma tutto quanto era possibile per mettere i comandanti di partito in quella indecisione sulle forze e sulle intenzioni nemiche che è la caratteristica della guerra. I servizi logistici hanno funzionato benissimo e lo stato sanitario delle truppe è eccellente. Col dire che le truppe si dimostrarono eccellenti, e così fu, si fa lode ai soldati meritatissima: però si fa anche lode agli ufficiali perchè le truppe valgono ciò che gli ufficiali valgono. Finite le manovre, il Re diresse ai due corpi d'armata un ordine del giorno di compiacimento. Particolare lode fu fatta poi dal capo di Stato Maggiore ai numerosi volontari ciclisti intervenuti alle manovre e che dimostrarono attività, prontezza e vera abnegazione, cosa che conforta e affida.

" È infine doverosa una parola di profonda gratitudine alle ottime popolazioni di quelle storiche regioni per la generosa ospitalità e per l'affetto dimostrato in ogni circostanza alle nostre truppe „.

Questa la sintesi delle grandi manovre di quest'anno, alle quali l'Illustrazione Italiana era rappresentata dai *reporters* più utili — cioè, i suoi disegnatori e fotografi, i quali, nulla scrivendo, e cogliendo la verità quale risultava sott'occhio, ne hanno data nel numero scorso e ne completano in questo la più larga ed efficace documentazione.

■

Un episodio delicato e simpatico fu, il 1 settembre, l'improvviso arrivo della regina Elena sul campo. La decisione della Regina di recarsi da Racconigi a Volta Mantovana fu subitanea. Ella volle fare all'Augusto suo consorte un'improvvisata, e perchè la cosa riuscisse perfettamente furono lasciati in disparte gli automobili di Corte, e fu espressamente noleggiata una vettura da turismo della *Itala*, fatta venire a Racconigi da Torino ed il cui volante fu affidato nientemeno che al celebre Nazzaro.

Le regina Elena era accompagnata da sua sorella la principessa Xenia del Montenegro, dal principe di Battemberg, loro cognato, dai duchi e duchessa d'Ascoli principi di Sant'Angelo, dama e cavaliere d'onore in servizio. La partenza da Racconigi fu in incognito il 31 agosto, come l'arrivo a Milano nel pomeriggio: l'automobile arrivò a palazzo reale inaspettato, e pochissimi riconobbero la Regina nelle ore serali, quando essa con le persone del suo seguito, si recò, con suo grandissimo godimento, a girare per le vie centrali di Milano e in galleria.

Ugualmente improvviso fu l'arrivo dell'automobile reale sul campo, dove giunse appunto nell'ora della maggiore azione. I cannoni tuonavano; da una parte e dall'altra risuonavano le scariche della moschetteria; le trombe davano segnali; le strade erano ingombre di truppe, di cavalli, di carriaggi, e l'automobile al suono della rauca tromba si avanzava, aprendosi il passo cautamente, mentre soldati e gente intorno guardavano codesti *touristes* — due signore davanti, accanto al *chauffeur* —



S. M. il Re nel parco della Villa Gonzaga a Volta Mantovana. Fot. conte Franco Venier.

LE GRANDI MANOVRE NEL VENETO.

(*Servizio fotografico speciale dell'* ILLUSTRAZIONE ITALIANA).



Gli ufficiali esteri a Desenzano.



L'on. Guicciardini. Il sen. Taverna.

La Commissione parlamentare d'Inchiesta a Volta Mantovana.

Abbiamo organizzato uno speciale servizio fotografico e artistico per il

Circuito aereo di Brescia.

Il prossimo numero (19 settembre) sarà quindi un ricco ed originale

NUMERO d'AVIAZIONE.

CORRIERE.

Al Polo Nord: Cook e Peary. Il mondo non ha più nulla di nuovo. Mascherate garibaldine. Gli amici e i parenti dell'Eroe. Cheron e la diligenza degl'impiegati. Il socialismo combattuto al Giappone.

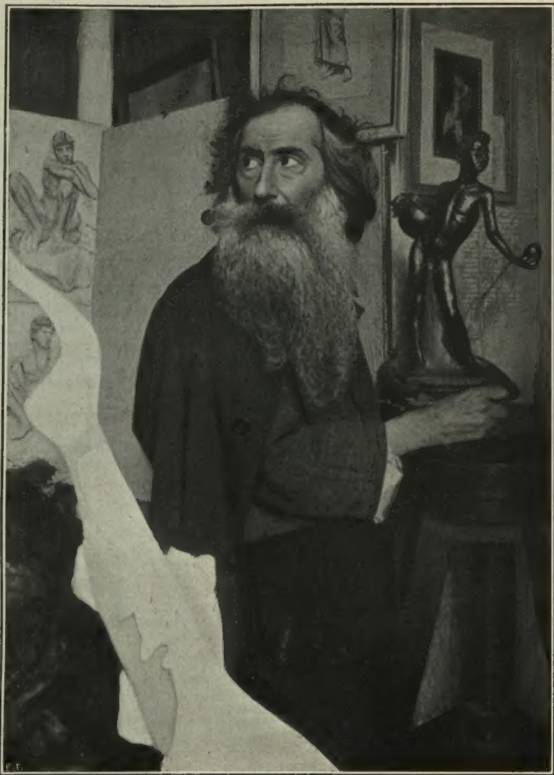
Evviva l'esploratore polare americano Federico Cook!... Non avesse fatto altro, ha aperta in tutto il mondo una discussione interminabile sul suo annunziato arrivo al Polo Nord — discussione che, grazie a lui, ha preso nei giornali nostri il posto di quelle cinque o sei colonne quotidiane che essi dedicavano alle grandi manovre, oramai finite. E il pubblico, a leggere tutte quelle colonne di roba, ne capiva tanto di grandi manovre, quanto ne capisce ora della spedizione di Cook al polo nord. C'è arrivato?... Non c'è arrivato?... È stato vittima di una facile illusione?... Inganna?... O s'inganna egli stesso? Ma che polo nord!... Oltre l'88.° parallelo l'aria è così rarefatta, che non è più possibile la vita umana!... E poi?... 15 miglia inglesi al giorno.... Chi le fa in quelle latitudini, coi ghiacci formati a montagne, coi crepacci enormi, con una luce diurna relativa che non dura più di cinque o sei ore?... Nansen, Shackleton, Cagni, i più competenti, coloro che ci sono stati in quelle regioni e vi tornerebbero, discutono appassionatamente, obbiettivamente, il pro e il contro, e in tutti rimane profondo il dubbio che il dottor Federico Cook — un esploratore ben noto, tuttavia, e di discreta fama — per questa volta non abbia avuta che un'illusione. Ad ogni modo egli il 21-22 aprile del 1908, era ben oltre nelle regioni polari al di sopra della Groenlandia. Anche ad essere andato solo fin là, cioè all'88.° parallelo, è già un gran merito. Ma perchè non farsi accompagnare da testimoni che potessero avere anche il valore di controllori?... Perchè non volle seco l'amico Francke, e quei dodici eschimesi che lo seguivano li fece tornare indietro a due a due, non rimanendogliene in compagnia che due soli, affatto incompetenti a dare testimonianza di valore scientifico?... Coi ghiacci che, in enormi isolotti, si spostano continuamente, come può affermare di essere arrivato veramente entro il 90.° parallelo?... Non c'è che dire; la sua prima descrizione è poetica ed impressionante: arrivò ad un punto, egli dice, dove la longitudine non era più che una parola; in un punto dal quale, verso ogni altro punto a cui egli si volgesse, non vedeva davanti a sè che il mezzogiorno. Il termometro segnava poco più di 38 centigradi sotto zero; intorno era una stringente desolazione; ed egli non potè fare a meno di esclamare: "Ma è tutto qui il Polo?..."

E dopo avere piantata sul ghiaccio la bandiera stellata della Repubblica Nord-Americana, si persuase che sotto non c'era terra, ma ghiaccio, e dopo il ghiaccio acqua; ammainò la bandiera, la rinchiuse in un tubo di latta, nel quale mise, scritta con inchiostro copiativo, la relazione del proprio viaggio, fece un buco nell'acqua.... cioè, nel ghiaccio, vi cacciò il tubo, poi prese malinconicamente la via del ritorno, ripetendo: "ma è tutto qui il Polo?..."

E dopo sedici mesi di viaggio penoso, nel quale, anche vivendo come un eschimese, fu più volte sul punto di credersi vicino alla morte, è ritornato in mezzo agli uomini civili, i quali hanno trovato in lui il necessario diversivo, nella fecondità di un secolo che offre all'umanità le maraviglie dei viaggi aerei e delle gare aviatorie da Reims a Brescia, e per tutto il mondo!... Un secolo che vola non trova più nulla che lo maravigli e lo soddisfi, nemmeno la scoperta del Polo Nord, che il signor Cook ha fatta da solo, quasi in punta di piedi, perchè nessuno se ne accorgesse; l'ha fatta con la più grande abnegazione, rischiando la vita per andare a toccare con mano che al Polo.... non c'è nulla; e il mondo — a parte le feste popolari e le accoglienze regie di Copenaghen — lo ricompensa con tutta una sequela di dubbi e di confutazioni, da far dire ad un uomo meno forte di lui: "davvero non ne valeva la pena!..."

Ma c'è di meglio: questa mattina, martedì 7 settembre, i giornali recano un telegramma da Indian Harbour, via Capo Ray di Terranova, così concepito: "La bandiera americana è piantata al Polo Nord. Peary". Come?... Un'altra bandiera americana sul Polo?... Un altro esploratore arrivato al Polo? Ma, Dio mio, non si può dunque essere soli, in questo mondo, nemmeno al Polo?... E se Cook era partito dal '907, arrivato nel '908 al Polo, e ne è ritornato ora; Peary, che era partito solo nel luglio 1908 è dunque arrivato al Polo in assai minor tempo di Cook?!.. O non è un *american humbug* tutto questo per eccitare e divertire l'umanità, e per soddisfare alla insaziabile febbre di *réclame* degli americani, i quali già al solo annunzio del successo di Cook subito gridarono al mondo: "Il Polo Nord è nostro!..." E cosa non grideranno ora che vi è arrivato, con numerosa compagnia, anche Peary?...

Dove è la verità, dove l'illusione in questa corsa di "polo-bicicletta" al Polo?... Comincio a credere che possa davvero avvicinarsi la fine del mondo: le vie dell'aria sono ingombre di dirigibili e di areoplani da offuscarne oramai il sole; al Polo Nord arriva ogni giorno una comitiva, come se si trattasse di andare a Brunate o al Ge-



LO SCULTORE VINCENZO GEMITO
nella stanza in cui da vent'anni è rinchiuso (fot. eseguita recentemente dal Cav. G. De Properzj).

Da venti anni il grande scultore napoletano è rinchiuso in una stanza affetto da una malattia mentale che lo ha colpito nei momenti di maggiore gloria e di maggior fortuna. Negli intervalli di lucidezza, l'autore dell'*Acquaiolo*, del *ritratto di Meissonier* e di altre statue famose, scolpisce e disegna ancora. Due anni or sono, a Venezia abbiamo veduti alcuni magnifici disegni da lui eseguiti in questa stanza che lo tiene prigioniero. Alla fine di agosto, Matilde Serao ha fatto una visita allo scultore e il cav. De Properzj è riuscito a prendere questa magnifica fotografia che costituisce una preziosa rarità. La testa michelangiolesca di Vincenzo Gemito appare di una forza e d'una espressione che danno alla fotografia la potenza d'un ritratto dipinto da un grande maestro. Circondato dalle sue opere più care, il maestro accarezza con la mano quella creta che sotto le sue dita s'animava d'una vita meravigliosa.

neroso-*Kulm;* che sugo c'è, domando io, a continuare ad essere il Mondo, ora che davvero non c'è più nulla di nuovo sotto il sole?... È possibile vivere contentandosi di non avere da scuoprire che l'Abruzzo, o la Sardegna; o il lago di Como o i bagni di Salsomaggiore e di Montecatini come vanno facendo i giornalisti inglesi arrivati in Italia in questi giorni?... Che mondo è mai questo oramai?... Non resta che decidersi pel grande buco trasversale progettato da Flammarion e da altri, da un emisfero all'altro, attraverso il centro della terra; poi tutte le fantasticherie meravigliosamente intraviste dal genio di Giulio Werne saranno realizzate. Ci rimarrà, è vero, di andare nella Luna; ma oramai anche la Luna non ha più attrattive. Marte è là in alto, rosso fiammante, grosso come una pesca di Papinio, quasi a portata di mano, e tutti i competenti dicono che in Marte si deve stare benissimo. Altri, certamente più competenti, dicono che Venere è ancora più piacevolmente abitabile di Marte — e questo lo credo lietamente anch'io. L'atmosfera vi è leggerissima; la temperatura vi è un poco più alta che sulla Terra, cosicchè si può anche semplificare di molto la questione della moda.... più o meno italiana; e la vegetazione vi è rigogliosissima, in tutte le zone; e vi sono anche in Venere i due poli!... Che delizia!... Nella pienezza dell'aviazione trionfante saliremo tutti alle stelle. I pacifisti in Marte; i combattenti in Venere; e gl'infelici senza coraggio e senza speranza sulla Terra, dove non c'è più nulla da scuoprire, e che, trapassata da Flammarion come se la fosse un cocomero, finirà coll'affogarsi nei due Oceani arcistufa per mancanza assoluta di novità!... E allora, per davvero, *punto e a capo!...*

*

Intanto, per chi è costretto a continuare ad annoiarsi su questa terra, ci sono le rivelazioni postume e commemorative sul matrimonio di Giuseppe Garibaldi con la marchesina Raimondi. Il giubileo semisecolare dei Cacciatori delle Alpi e dei Mille leggendarii, non ha saputo inspirare nulla di più delicato, non già ai critici di Garibaldi, ma ai suoi superstiti amici, seguaci, commilitoni! L'ora che avrebbe dovuto essere della apoteosi, diventa, grazie a loro, l'ora delle inverecconde esumazioni, e, come se non bastassero gli amori, le procreazioni illegittime, i matrimonii celebrati o non consumati, o consumati prima che celebrati, c'è di nuovo il putiferio di proteste degli eredi che non vogliono sloggiare da Caprera, diventata, per legge, monumento nazionale; e la diatriba sulle esumate peregrine spade d'onore, passate di pegno in pegno fra la battaglia dei prestiti travagliosi e delle cambiali periclitanti nei protesti!... Ma, non hanno proprio di meglio tutti codesti signori Fazzari, e Cariolato, e Palamenghi, e Ricciotti, e quanti mai sono affaticantisi a regalare agl'italiani siffatte commemorazioni?... Come e quanto ha ragione Bergeret nel suo smagliante articolo *Gli amici degli eroi.* Sentitelo:

" L'epistolario degli amici di Garibaldi intorno al matrimonio del Generale con la Raimondi è anche più sconsolante della inesauribile disputa degli eredi intorno al possesso di Caprera. Allorchè ciascuno di questi scaglia contro il suo vicino, al conspetto del popolo italiano, il più intimo vasellame domestico, i figliuoli, le nuore e i nipoti di Garibaldi non fanno torto che a sè medesimi; mentre il pettegolezzo dei compagni e dei commilitoni intorno al matrimonio Raimondi, pur non offuscando il candore dell'eroe, lo sfuma della lieve venatura di ridicolo attribuita all'uomo sventurato in amore; tanto più volentieri se quest'uomo fu un fulmine di guerra. Che fossero da reputare fortunati i personaggi storici che non ebbero figliuoli, era risaputo: e a proposito di ciascuno di essi si può ripetere una famosa risposta di Napoleone III a Girolamo, che lo rimproverava di non aver nulla che lo accomunasse allo zio: "*Je vous demande pardon; j'ai sa famille!* „ La figliuolanza è il tallone d'Achille dei grandi uomini, perchè i discendenti hanno quasi sempre l'anima usufruttuaria, sì che s'intende vi siano figliuoli prodighi pronti a disperdere il patrimonio ideale della gloria, come ve ne sono che sperperano la ricchezza accumulata a sì gran fatica dai padri. Per vivere tutto intiero nella prosperità ideale giova adunque che l'eroe non abbia posterità carnale. Ma che gli sia nocivo sopravvivere fin nella persona degli amici e dei commilitoni, questo non si sarebbe pensato, se non vi fossero ancora molti — forse troppi — garibaldini superstiti „.

Questo è proprio vero!... E sarebbe un bene che fossero morti — ripeto anch'io col brillante collaboratore della *Stampa* — posto che fin che son vivi ignorano la discrezione. Ha bastato che qualche giornale ripescasse nei ripostigli della storia un episodio come quello del matrimonio con la Raimondi, perchè sbucassero a diecine dal suolo della penisola gli amici intimi del generale a rievocare tutti i particolari di quel momento di debolezza. A che gioverebbe essere stati compagni di Garibaldi se non a ricordarsi di averlo visto in camicia da notte o di avergli dato qualche buon consiglio che naturalmente non fu ascoltato? Ma c'entra per un tanto, oltre alla vanità morbosa di certi amici, anche la mancanza di centri inibitori nel senso morale dei giornali. C'è una vecchia signora, oramai settantenne, che vive e ricorda; questa signora ha trovato la pace nell'onore di un nome, portato da uno che fu pure garibaldino degno e rispettabile. Tutto questo dovrebbe fermare, frenare, impedire.... Oibò!... Interviste con la signora, interviste col marito; domande insistenti ed indiscrete, a cui nessuna donna, mai — nemmeno davanti a magistrati — avrebbe, nemmeno per legge, l'obbligo di rispondere. Oh, c'è qualche cosa di più da rifare del trattato *De amicitia* di Cicerone!...

*

L'altro giorno, a Parigi, verso le due del pomeriggio, un signore fornito d'una bella barba si presentava negli uffici della Marina mercantile, al Ministero della Marina. L'usciere di servizio, seduto ad un tavolino, volse appena la testa e senza scomodarsi chiese:

— Che cosa volete?

— Vorrei vedere il direttore generale.

— Non è ancora arrivato.

— E il vice-direttore è in ufficio?

— È in congedo da due mesi per ragioni di salute. E tutto questo che volete? — aggiunse l'usciere in tono altezzoso.

— No: io sono Cheron, sottosegretario di Stato alla Marina, e voi m'introdurrete subito negli uffici.

Stupito ed umiliato, l'usciere aprì la porta degli uffici. Gl'impiegati fumavano e conversavano tranquillamente senza lavorare. Com'è facile immaginare, quella visita improvvisa produsse l'effetto di un sasso lanciato in un cortile pieno di galline. Il sottosegretario di Stato chiese il registro degli affari allo studio, e constatò l'ingente ritardo di tutto il servizio, mentre le pratiche attendono da mesi e persino da anni la loro soluzione. Verso le 4 finalmente giunse il direttore, il quale rimase di stucco. Come conseguenza di questa visita inattesa, a datare dal 1.° ottobre tutti gli affari del Ministero dovranno essere al corrente. Cheron ha annunziato ch'egli stesso si recherà a persuadersene personalmente; e con un uomo come lui la cosa potrebbe parere più che certa. Eppure io credo che anche Cheron si rassegnerà, e non farà più sorprese simili, nè si incaponirà nel volere dagl'impiegati l'osservanza dell'orario e del lavoro. Il socialismo, di cui Cheron è un poco l'emanazione, ha disfatto esso l'assiduità in ordine al tempo ed in ordine al prodotto, ha disfatto e va sempre disfacendo ogni giorno più negli uomini il senso della disciplina e quello della responsabilità; e i giapponesi, che hanno queste due qualità al massimo grado e ne hanno visti i risultati meravigliosi nella gran guerra, dichiarandosi acerrimi nemici della propaganda socialista, hanno ragione.

Il mese scorso — a quanto scrive da Yokohama un collaboratore della *Gazzetta del Popolo* — la signora Sugano Suga, l'editrice del *Jiyu Shiso* (il *Libero pensiero*) giornale socialista rivoluzionario del Giappone, fu arrestata per aver distribuito fra i socialisti alcune pubblicazioni censurate. Ed ecco lo schiarimento ufficiale che il Ministero dell'interno ha dato sulle cause dell'arresto:

" È semplicemente questione di proteggere la pubblica morale e di preservare l'ordine pubblico. I socialisti hanno spinto le cose a estremi intollerabili. Persino la *santità del trono,* così seriamente ossequiata e riverita da ogni fedele suddito giapponese, non ha verità ai loro occhi. Ciò è semplicemente spaventoso. Inoltre, le dottrine che essi predicano circa le relazioni fra i sessi tendono ad abbassare gli esseri umani al livello dei bruti. Il Governo è interamente responsabile, e deve arrestare l'onda di queste abbominevoli dottrine; le autorità sono fermamente decise di fare il loro dovere. È stato ora provato che il socialismo esiste realmente in Giappone; esso non è che una specie di pazzia e deve essere trattato come lo sono il colera e la peste, ed essere combattuto e distrutto mentre s'è ancora in tempo „.

Da noi, in questo vecchio mondo latino, o cittadino Cheron, non siamo più in tempo!... E, per tutta consolazione, il socialismo diventa endemico, come il colera a Rotterdam!...

Spectator.

7 settembre.

LA CONQUISTA DEL POLO NORD. - LA SPEDIZIONE AMERICANA PEARY.

(Fotografie del nostro corrispondente speciale d'America).



L'esploratore Peary lascia Nova York per il Polo Nord a bordo del "Roosevelt„ il 22 luglio 1908.



[Vedi a pag. 262].

Il capitano Peary con i suoi cani favoriti.

LA CONQUISTA DEL POLO NORD. - IL RITORNO DELL'ESPLORATORE AMERICANO COOK.



Il dottor Cook
al momento dello sbarco dall' "Hans Egede" a Copenhagen.



Vedi a pag. 262. L'arrivo trionfale di Cook nel porto di Copenhagen — 4 settembre. Fot. Kalkar, di Copenhagen.



LE NUOVE UNIFORMI GRIGIE DELL'ESERCITO ITALIANO: ARTIGLIERIA. *Acquerello di Dante Paolocci.*



LE NUOVE UNIFORMI GRIGIE DELL'ESERCITO ITALIANO: FANTERIA.

Acquerello di Dante Paolocci

SUL CAMPO DI AVIAZIONE DI BRESCIA (fot. Morasso e Fiorilli)



Anzani. Moncher. Calderara. Cagno. Cobianchi.

GLI AVIATORI ITALIANI CHE PARTECIPANO ALLA GARA.

E pur vasta, solenne, quasi commovente questa immensa pianura di Montichiari che l'uomo ha scelto per cimentarsi nei suoi primi voli. Non se ne scorgono i confini. La pianura va oltre l'orizzonte e l'anima del pari, con un senso di timore, con una specie di ansia religiosa come dinnanzi a un segno dell'infinito.

Su uno dei suoi lati, quello più vicino alla strada e alla città, sono allineati, insieme alle tribune, i nidi e i ricoveri delle macchine aeree. Le ampie tettoie degli *hangars* hanno già i loro ospiti, taluni giunti da lontano, da Parigi, altri più da vicino da Roma, da Torino, da Brescia. Il villaggio dell'aviazione se pur è transitorio e dovrà sciogliersi presto, ora è quasi al completo. Ogni cella custodisce il suo ordegno: quale sarà mai quella da cui prenderà lo slancio il vincitore?

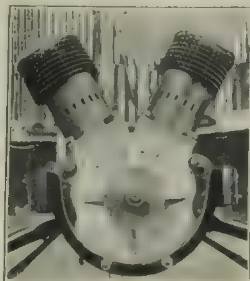
Nella prima vi è l'aeroplano Cobianchi, quello che ha un aspetto più caratteristico e che così per il motore come per la sua struttura si differenzia maggiormente dai soliti tipi. Il motore è veramente un gruppo meccanico originale. Costruito dall'ingegner Miller di Torino, è il più potente fra quanti fanno sentire il loro rombo a Brescia. È una specie di stella massiccia posta orizzontalmente sul piano inferiore dell'apparecchio, e di cui ognuna delle 9 punte è costituita da un tarchiato cilindro. Il formidabile motore sviluppa una forza di oltre 100 H P, forza finora in eccesso poichè ha giovato soltanto a storcere assi e a frantumare ingranaggi, ma non a piegare l'entusiastica fede del giovine signor Cobianchi.

È vicino l'*hangar* dell'americano Curtiss uno dei grandi vincitori della settimana di Reims, e che lo sarà probabilmente, salvo incidenti, di quella di Brescia.

Come è agile, grazioso, leggero, veramente aereo quel suo biplano, il quale ha rivaleggiato in velocità con i monoplani più rapidi, e ha conteso gagliardamente a Blériot il *record* del giro di pista! È il più semplice, il più sommario, il meno ingombrante di tutti i meccanismi qui presenti, è quello che ha minor superficie portante e che si eleva con maggior sveltezza; poche aste di *pitch-pine* e di *bambou* verniciate in giallo, tre ruotine da motocicletta, ed ecco tutto; il vasto salone dell'*hangar* pare quasi vuoto.

Non così il salone dove alloggia l'*Avis* dell'Anzani. L'*Avis* è un biplano di tipo Voisin a stabilizzatori verticali e di lunga coda, costruito interamente a Brescia sotto la direzione degli ingegneri Galli e Thouvenot. Ognuna delle sue celle di sottile tessuto gommato sembra una cameruccia giapponese di cui le pareti seriche aspettino il pittore paziente per miniarvi cicogne, crisantemi e il Fusihama. Mentre osservo il delicato lavoro dell'apparecchio, Anzani, dal tondo ed energico faccione milanese, mi spiega in francese alcuni particolari del suo motore a tre cilindri. Il figlio di Gorla non sa più esprimersi che in dialetto.... parigino.

L'altro *Avis* dello stesso tipo e destinato al nostro Cagno, il vittorioso corridore dell'*Itala*, è ancora nell'officina presso Brescia ove sta per essere allestito. Ho potuto assistere al montaggio e mi ha meravigliato sopratutto la disinvolta



Il motore Anzani.

ed esile armatura di legno su cui è collocato al centro del *fusellage*, il forte motore *Itala* a 4 cilindri e da 60 HP. Chi avesse mai detto ai meccanici di dieci anni fa, che si sarebbe posto un motore di tal forza in azione sopra un telaio di sottilissimi travicelli! Oggi ancora gli ingegneri terrestri per mettere in opera un motore fisso di neanche metà forza gli preparano piedistalli di ghisa e fondamenta di *béton* e di granito.

Più oltre ecco il *Wright* di Calderara. In verità credo che del Wright originale poco più rimanga. Il biplano è già stato distrutto e ricostruito due volte; anche il motore non è più quello originale, è stato sostituito da un motore italiano, un *Rebus* a 4 cilindri della fabbrica milanese Restelli e Buzio, che ha pure fornito i motori al trentino Moncher.

Intorno al biplano del Calderara si affaccendano vari soldati intenti a riparare i guasti dell'ultimo urto con la terra.

Quando io compio questa visita ai nidi dei chimerici uccelli, trovo ancor vuoti quelli destinati agli apparecchi Moncher e Blériot. I primi viaggiano, i secondi sono già arrivati a Brescia, ma non ancora al villaggio dell'aviazione.

Quivi coloro che lavorano di più, che lavorano indefessamente, che sono perpetuamente in moto assai più dei meccanici e degli uomini volanti, sono gli organizzatori, i commissari, che hanno dovuto compiere due volte tutto il difficile e complicato lavoro di preparazione per ricevere e gli aviatori e il pubblico, sono il cav. Arturo Mercanti, il conte Oldofredi, l'ing. Steffini, il cav. Minetti, il signor Lebegott, e tanti altri che hanno percorso a quest'ora sul grandioso triangolo del campo aviatorio più chilometri di quanti ne percorreranno gli aeroplani.

Nei giorni delle gare il lavoro poi spetta agli spettatori. Gli aviatori, beati loro, spaziano liberamente fra le nuvole e non si dànno alcun pensiero della umanità terrestre; gli spettatori, invece, debbono decifrare le bandiere, i colori, le figure simboliche che salgono e scendono dall'antenna delle segnalazioni.

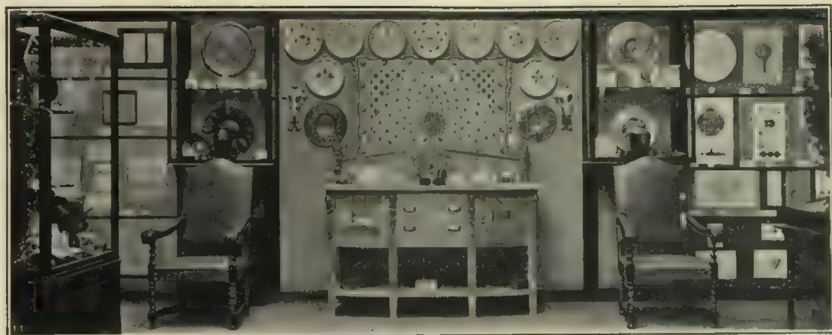
Vi è tutto un codice speciale per l'interpretazione di questi segnali. Tutti lo sfogliano febbrilmente. Quando hanno trovato il segno, desso è già scomparso naturalmente, e surrogato da un altro geroglifico. Allorchè finalmente avete trovato che il signor Tale volò a 60 all'ora, eccolo ben piantato in terra come un albero che abbia messo profonde radici.

Ma i grandi segni di vita, del resto, sono tracciati lassù sull'azzurro dalle macchine sibilanti, e se anche poco comprensibili non importa. Noi sappiamo che sono segni di avvenire.

MARIO MORASSO.



Cobianchi con la sua scimmia.



Esposizione della Scuola Tecnica di Stoccolma.

L'ESPOSIZIONE D'ARTE DECORATIVA A STOCCOLMA

L'esposizione generale di arti decorative ed industriali svedesi, la quale, nella prima settimana dello scorso giugno, apriva, in Stoccolma, le sue porte ad un pubblico cosmopolita, riuscendo subito ad interessarlo ed a conquistarne l'ammirativa simpatia, è stata ideata dal fervente entusiasmo di un critico dotto ed acuto, E. G. Folcker, che osò, circa tre anni fa, lanciarne, dalle colonne di un giornale, la proposta audace; è stata resa possibile dal nobile e generoso zelo patriottico di un comitato di uomini d'affari, sotto la guida intelligente del principe Eugenio, che ama e coltiva la pittura non da dilettante aristocratico ma da vero artista, ed è stata attuata per merito sopra tutto della versatile attività geniale dell'architetto Ferdinand Boberg e dall'esperimentato buon gusto e dall'instancabile buona volontà di una larga schiera di artisti e di industriali.

La prima impressione di schietto ed intenso godimento estetico al visitatore della mostra di Stoccolma la procura l'insieme degli edifici di essa, coi quali il Boberg ha dato novella prova di quelle doti di solida e leggiadra eleganza costruttiva, così nella concezione complessiva come in ogni singolo particolare, di accorta e misurata originalità modernista e di chiaroveggente ed industrioso senso di praticità, le quali ne fanno uno dei primi, se non addirittura il primo, fra gli odierni architetti di stile nuovo.

Il sito per la progettata esposizione non poteva, in verità, dal punto di vista delle bellezze naturali, essere scelto meglio. Il *Djurgården* o Parco Reale, che chiamare lo si voglia, è per Stoccolma ciò che per Parigi è il *Bois de Boulogne* o per Berlino il *Tiergarten*. Esso distende i suoi prati, i suoi boschetti e le sue ville su di un'isola, la quale è congiunta alla città da un massiccio ponte di pietra e si specchia in quella baia del Baltico, che forma il porto della bellissima metropoli scandinava ed è percorsa di continuo da navi grandi e piccole. Se il posto era incantevole, esso però presentava per la specialissima sua topografia molteplici difficoltà ad un architetto che non volesse ricorrere all'usato e abusato sistema di padiglioni distribuiti senza legame qua o là fra i giardini.

Il Boberg subito comprese che per superare tali difficoltà e fare opera affatto originale bisognava emanciparsi dai tradizionalistici pregiudizi di una simmetria metodicamente rigida. Egli, quindi, ha saputo ottenere che la sua fantasia costruttiva si piegasse, docile ma sempre attenta ed ingegnosa, ai dislivelli che presentava il terreno prescelto e non soltanto ha saputo salvaguardare la zona arborata, orgoglio del vecchio parco, ma se ne è giovato per ricavare un mobile e canoro sfondo di fogliami di singolare grandiosità pittoresca. È così riuscito ad innalzare un vasto e vario edificio, che ora si distende, agile ed elegante, fra il verde delle piante, ora, panciuto, si protende in avanti a riflettersi nell'acqua sottostante, ora s'innalza verso il cielo con due snelli campanili ed una cupola maestosa ed ora si abbassa in ampie terrazze, fiancheggiate da porticati e rinchiudenti cortili, volta a volta rettangolari, rotondi e triangolari. Ed il mirabile è, che in tanto disinvolto sfoggio di asimmetria del piano generale, egli riesce sempre armoniosamente equilibrato nella distribuzione delle masse e garbatamente leggiadro nella sapiente alternativa dei pieni e dei vuoti, in modo da distribuire gradevolmente luci e penombre ed allettare lo sguardo con fughe prospettiche mutevoli e svariate.

Ma in Ferdinand Boberg alle qualità rare di costruttore si uniscono — e ciò forma forse l'attrattiva maggiore della spiccata sua personalità di artista — rare qualità di decoratore, le quali la mostra di Torino del 1902 e le quattro più recenti mostre di Venezia hanno dato agio agli italiani di apprezzare in tutta la squisita loro delicatezza. Sono esse che l'hanno indotto a dare all'esterno dei frastagliati edifici dell'attuale esposizione di Stoccolma un uniforme rivestimento bianco, che attribuisce al loro complesso una vaga grazia gioconda, sotto il giuoco delle luci diurne e notturne, mentre invece nell'interno delle numerose sale, della rotonda centrale e di un piccolo e recondito cortile la fanfara dei colori squilla alta e vivace. Sono esse che gli hanno suggerito di distribuire pei vari cortili aiuole di fiori, cascate d'acqua e zampilli di fontane e di far salire svelte piante rampichine lungo le pareti ed intorno alle colonne. Sono esse che lo hanno persuaso a dare agli archi delle porte, alle inquadrature delle finestre, alle balaustre della terrazza ed ai capitelli delle colonne vaghezza, frequente ma mai soverchia od importuna, di ornamentazioni a bassorilievo, in cui i motivi floreali si alternano o s'intrecciano coi motivi araldici.

Dopo essersi attardati ad ammirare questo o quel particolare grazioso e dopo avere abbracciato con uno sguardo sintetico il complesso originale e leggiadrissimo degli edifici dell'esposizione di Stoccolma, non è senza rimpianto che si pensa che essi sono condannati a scomparire fra qualche mese per sempre, mentre tante recenti volgari, grottesche e pesanti costruzioni, come quel palazzo del Riksdag che fa brutta mostra di sè proprio nel centro della capitale della Svezia, rimarranno a rattristare, umiliare ed esasperare numerose generazioni di persone di buon gusto.

■

La rotonda centrale, che è in certo modo la sala d'onore dell'esposizione di Stoccolma, è stata riservata, in parti eguali, alle quattro manifatture, due di porcellana, quelle di Rörstrand e di Gustafsberg, e due di cristallerie, quella di Kosta e di Remijnyre, che, dopo le vittorie ottenute all'estero, specie a Parigi nel 1900 ed a Torino nel 1902, godono a buon diritto di una notorietà europea. Tanto la manifattura di Rörstrand quanto quella di Gustafsberg furono fondate nella prima metà del Settecento, ma entrambe, dopo aver vissuto esclusivamente d'imitazione di tipi stranieri e di fabbricazione di stoviglie usuali senza alcun carattere d'arte, vollero e seppero, una ventina di anni fa, in seguito ad un primo periodo di progressivi perfezionamenti d'ordine tecnico, trasformare completamente la loro produzione, dandole una spiccata impronta in pari tempo estetica e moderna, la prima sotto la direzione del pittore Wallander e la seconda sotto la direzione del pittore Wennerberg, che da un paio di anni ha lasciato la Svezia per la Francia ed è stato sostituito dal Martenson.

La maggior parte dei vasi della Rörstrand,



Porcellane della manifattura Rörstrand.


Oggetti in ferro battuto (di Olga Lanner)

fra cui ve ne sono alcuni di dimensioni assai grandi ed altri di marcato e gustoso carattere nordico, come il vaso dei trichechi disegnato dal Wallander, sono da ammirare sopra tutto per la decorazione sobria e leggiadra di animali e di piante dalle tinte oltremodo tenere, con prevalenza di rosa pallido e di viola scialbo, che fanno talvolta ripensare alle celebrate porcellane di Copenaghen, e dal rilievo, ora molto leggiero ed ora abbastanza emergente dalla superficie, ma formando sempre corpo con esse ed ora anche graziosamente intagliato. Un secondo tipo, meno gradevole all'occhio, secondo almeno il mio gusto, ma certo più originale, è rappresentato da vasi adorni di rami fioriti su fondo nero o di un azzurro molto cupo.

Nei vasi di Gustafsberg, la cui decorazione è attinta quasi sempre soltanto dal mondo vegetale, si riscontrano meno aristocratica eleganza di composizione e meno franca e sicura sobrietà di stilizzazione, ma, in compenso, vi è una maggiore varietà di forme, di distribuzione ornamentale e di accordi cromatici.

Interessanti per tecnica e gradevoli all'occhio per vivaci gamme di colore sono così i vasi, le coppe ed i vassoi in cristallo della "Reijmyre Actiebolag", a cui Anna Boberg ha forniti non pochi modelli, come le boccie ed i vasi usciti dalle antiche officine della "Konsta Actiebolag", fra i quali mi paiono in particolar modo lodevoli quelli, su disegni del Wennerberg, eseguiti col sistema, chiamato *a cammeo*, dei vari strati di vetro di diverso colore, sovrapposti ed aderenti e poi rintagliati a motivi ornamentali.

■

Per ragione di contrasto, dalle materie più fragili, la porcellana ed il vetro, passerò all'oro, all'argento, al bronzo, ed al ferro.

Se in fatto d'oreficeria, malgrado qualche pendaglio, qualche collanina, qualche anello e qualche fibbia di graziosa invenzione e di industriosa fattura, esposti da Elisabeth Hessle, dal Lundstadt e dal Färngren, nulla presenta la Svezia, nell'odierna mostra, che possa stare anche assai di lontano in confronto sia coi fastosi gioielli del francese Lalique e del belga Wolfers, sia con quelli di fantasiosa bizzarria del norvegese Lerche o del danese Bindesböll, invece, in quanto ad argenteria, la Casa Hallberg ha esposto tutta una serie di oggetti in argento sbalzato, arricchiti spesso di bellissimi smalti, che possono senza timore sfidare il confronto con la migliore produzione dei famosi argentieri francesi e americani. Basterebbe, per convincerne chiunque, additare lo stupendo vaso in argento dorato e smaltato, eseguito su disegno di Ferdinand Boberg, che Gustavo V donò di recente al Presidente Fallières.

Nella sezione dei metalli, richiamano poi l'attenzione dei visitatori i bronzetti artistici di piacevole ed ingegnosa applicazione pratica del reputato scultore Eriksson e del suo discepolo Stradman, tutta una serie di candelabri, orologi e porta-cenere in ferro battuto di macabra o grottesca invenzione, di accorta stilizzazione e di nervosa fattura di una giovane donna, la signorina Olga Lanner, ed un parafuoco originalissimo nonchè alcune lampade a sospensione in ferro, ispirato da vecchi motivi decorativi popolari svedesi, eseguiti dalla "Nordiska Companiet".


Funerale nella campagna svedese (arazzo su cartone di Anna e Ferdinando Boberg).

Numerosa oltremodo è la mostra dei mobili, presentati quasi sempre sotto l'aspetto di completo arredamento di una stanza. Ve ne sono per ogni gusto, ma in quasi tutti sono da lodare, oltre ad una fabbricazione abile ed accurata, un senso di praticità ed una sobrietà armoniosa, che allontana da essi quelle stravaganze di sagome e quegli squilibri di costruzione, che, nell'ultimo ventennio, hanno più di una volta giustificata la schernosa ostilità del grosso pubblico pei tentativi di stile nuovo. Talvolta, però, come nelle sei stanze della ditta Myrstedt & Sterns, si sente la greve influenza tedesca e non certo con vantaggio. Fra i mobili più originalmente caratteristici sono in ispecie da menzionare, almeno a mio gusto, alcuni disegnati dal Böberg, dal Wallander, dall'Östmann e dal Jansson ed eseguiti dalle ditte Sachs o Jansson, dalla "Giöbel" o dalla "Nordiska Möblerings Aktiebolaget".

La sezione, però, più varia, più interessante ed anche più attraente è quella delle arti tes-


Venere e la fata delle acque (arazzo su cartone di Carl Larsson).

sili, che comprende non meno di quindici sale.

Vi troviamo, innanzi tutto, i prodotti molteplici e di carattere per solito popolare della Società degli amici del lavoro manuale ("Handarbetets Vanner"), sovvenzionata dal governo svedese e diretta attualmente da Carin Wastberg, la quale, durante i trenta e più anni dacchè è stata fondata, si è proposta per missione di risuscitare ed in parte ringiovanire e rinnovare le antiche industrie rusticane di telaio, di uncinetto e di ago. A quali eccellenti risultati sia essa giunta lo attestano in ispecie le sale, in cui sono radunate i lavori dalle tinte vivaci e dai disegni oltremodo caratteristici, eseguiti nei vari distretti di quella Dalicarlia, che è, senza contrasto, la più tipica, la più significativa e la più ricca di tradizioni delle provincie della Svezia.

Accanto o poco discosto da questa società, espongono i loro prodotti, non meno eccellenti sotto l'aspetto tecnico e non meno seppure diversamente interessanti sotto l'aspetto artistico, le società del "*Licium*", diretta da Agnes Brantig e che ha la specialità dei lavori chiesastici, ma che presenta altresì un bel paravento figurato su disegno di Anders Zorn, e della "Giobel Art Slöjd", a cui la direzione del Wallander ha impresso un indirizzo spiccatamente ed esclusivamente modernista.

In questa mostra delle industrie tessili i lavori che richiamano maggiormente l'attenzione dei buongustai d'arte per l'alto loro valore estetico sono parecchi bellissimi arazzi. Ve ne sono del Wallander e del Wennorberg di elegante ispirazione floreale, ve ne sono, con pittoreschi effetti di neve e di acque correnti, del Fjästad, in cui si ritrovano tutte le delicate doti di paesista che gli hanno testè procurato alla mostra d'arte di Monaco l'onore di una medaglia d'oro, ve ne è uno di Carl Larsson, *Venere e la fata delle acque*, il quale, nella sua grazia squisita, star potrebbe senza disdoro accanto all'altro suo, *La pesca dei gamberi*, che tanto successo ottenne nel 1900 a Parigi e che con vivo piacere ho rivisto di recente in un museo di Copenaghen, e ve ne è infine uno, eseguito con rara perizia tecnica nelle officine della "Nordiska Companiet" su cartone di Ferdinand ed Anna Boberg, che rappresenta *Un funerale a Leksad, in Dalicarlia* e che, per grazia di composizione, abilità di disegno, armonioso accordo di tinte e sapiente riproduzione delle speciali caratteristiche dei vecchi arazzi, è stato, fino dal primo giorno, giustamente proclamato il capolavoro dell'esposizione.



Parafuoco in ferro battuto della "Nordiska Companiet".

Non soltanto tessuti e ricami, ma anche ceramiche, ferri battuti, rilegature e minute oreficerie espone la Scuola tecnica di Stoccolma, tanto sagacemente diretta dall'architetto Victor Adler e, guardando i vari prodotti ed i vari modelli esposti dagli allievi di essa e di altre istituzioni analoghe, di cui è il prototipo, ci si persuade che a tali preziosi vivai di forze giovani, bene istruite, bene avviate e di continuo rinnovate, si deve per molta parte la rigogliosa e multiforme fioritura dell'odierna arte decorativa svedese, la quale ha reso possibile una mostra nazionale dell'importanza e della varietà di questa di Stoccolma.

Ferdinand Boberg, Alfred Wallander, Gunnar Wennerberg, ecco i tre nomi che sono di continuo ritornati sotto la mia penna nello scrivere il presente articolo e, infatti, è sopra tutto a questi tre artisti, i quali, nell'ultimo quindicennio, sono passati instancabilmente dall'una all'altra branca d'arte industriale, che si deve se essa ha ottenuto in Isvezia un così rapido, così vario e così brillante sviluppo.

Ma sarebbe ingiustizia il non nominare, accanto a questi tre uomini, una donna, Anna Boberg, la quale ha forse contribuito non meno di essi al prosperoso risveglio delle arti applicate del suo paese. Pittrice di rara valentia e di personale visione, come lo attestava il gruppo di quadri che ottennero, nel 1905, un così sincero e vivo successo a Venezia, ella si è ripetutamente e vittoriosamente provata nei più vari rami dell'arte decorativa, dalla ceramica all'argenteria, dal vetro al ricamo ed alla tappezzeria.

Quali saggi ammonimenti e quali utili esempi ci dà l'attivo ed intelligente popolo svedese, con l'attuale sua esposizione, così armoniosa, così eletta e così originale! Esso ci suggerisce che nelle umili e disdegnate forme dell'arte popolare sonovi forze ascose e rinvigoritrici, che vanno, con amore e perseveranza, sviluppate e seguite. Esso ci ammonisce che non bisogna lasciar soffocare ogni germe d'originalità dall'idolatria dell'antico e dalle professionali consuetudini tradizionalistiche, ma che devesi ritornare a studiare con schietta semplicità la natura ed attingervi di nuovo ed assiduamente l'ispirazione. Essa, infine, ci dà l'esempio di pittori, di scultori e di architetti di merito e di fama non comuni, i quali, incoraggiati ed invitati da industriali intelligenti, passano, con entusiastica compiacenza, sempre che se ne presenti loro l'occasione, dalle arti maggiori alle arti minori e ci dà l'esempio, anche più istruttivo, di manifatture centenarie, con larga e sicura clientela, le quali, d'un tratto, con meritevole audacia trasformano la loro produzione per metterla d'accordo con le aspirazioni e le esigenze dei tempi nuovi.

Stoccolma: Estate del 1909. VITTORIO PICA.



Il cortile triangolare.



Il cortile inferiore con la fontana.

UOMINI E COSE DEL GIORNO





I due bambini premiati al concorso di bellezza a Venezia.
(Fotografie A. Tivoli).



Padre Tommaso (al secolo Pietro Catalani)
Il primo frate eletto consigliere comunale.
(Fot. comunicataci da O. Gigli)

Siamo in tempo di gare: gare aereonautiche, ciclistiche, ginnastiche, ippiche, e a Venezia abbiamo avuto una gara.... di bellezza tra bambini. Centinaia di bimbi e di bimbe hanno preso parte al grazioso concorso ed ecco qua sopra i due piccoli trionfatori a cui non spiacerà di apparire in così giovine età sull'ILLUSTRAZIONE, massime alla signorina Gemma Cabarlau. Accanto ai due piccoli si vede un frate. Chi è?.... Ce ne informa cortesemente il Sig. Ottorino Gigli con la seguente cartolina:

" Convinto di farvi cosa grata per la novità vi invio la fotografia che per combinazione detengo del francescano predicatore Padre Tommaso — al secolo Catalani Pietro — eletto al Consiglio comunale di San Giovanni Vatiarno domenica 27 settembre. Egli ha col permesso dei suoi superiori accettata la carica. Io credo sia questo il primo frate eletto in Italia a consigliere comunale, e sarebbe graziosa se lo facessero sindaco „.

Mentre s'iniziano le prove sul circuito aereo di Brescia, giunge la triste nuova che l'aviazione ha fatto la sua prima vittima in Europa. Sull'aereodromo di *Juvisy* presso Parigi, l'aviatore Lefebvre che a Reims aveva meravigliato con i suoi splendidi voli, precipitò da circa dieci metri di altezza da un biplano olandese *Schrack* che egli provava per la prima volta. L'aeroplano sembrava marciare con notevole regolarità, quando lo si vide ad un tratto precipitare e abbattersi violentemente a terra. Le persone presenti accorsero subito. Lefebvre giaceva inanimato con una profonda ferita alla testa dalla quale il sangue colava abbondantemente. Il ferito venne trasportato in un ristorante di Savigny-sur-Orge dove, in attesa dell'arrivo di un medico, un farmacista del vicinato gli prodigò le prime cure. Ma invano si cercò di rianimarlo. Il signor Michele Clémenceau, figlio dell'ex Presidente del Consiglio, gli prodigò anch'egli delle cure. Poco dopo un medico, giunto in automobile, riscontrava che il Lefebvre aveva riportato la frattura del cranio, ma neppur lui riusciva a far rinvenire il disgraziato. Nonostante tutte le cure, Lefebvre entrava in agonia e ben presto, senza aver riaperto gli occhi nè aver proferito parola, rendeva l'ultimo respiro sul tavolo del ristorante dove era stato trasportato in fretta dopo la sua caduta. La causa della caduta fatale sembra debba essere la rottura del timone di profondità. Col tenente americano Selfridge precipitato l'anno scorso da un biplano Wright, questa è la seconda vittima dell'aviazione.

— Il dirigibile del conte Zeppelin, dopo il suo trionfale viaggio a Berlino, è tornato non senza incidenti, al suo ancoraggio sul lago di Costanza. I membri del Reichstag vollero seguire il viaggio del dirigibile e fu messo a loro disposizione un battello sul lago, dal quale poterono sorvegliare tutti i movimenti del gigantesco aerostato e seguirne tutte le manovre e tutte le evoluzioni.



† **L'aviatore Lefebvre**
m. a Juvisy il 7 sett. precipitando dal suo aeroplano.



Il " Zeppelin III „ accompagna il battello dei membri del Reichstag sul lago di Costanza (fot. Argus).

LE DISGRAZIE DEL CAPITAN TORDELLO

IN TEMPO DI MANOVRE

RACCONTO DI **GIULIO BECHI**

In quell'afosa mattina di fin d'agosto, dopo un breve e vivace scontro d'avanguardia, la seconda divisione del partito "azzurro" (nazionale) ebbe l'ordine di mantenersi negli accampamenti dove aveva passato la notte, mentre la divisione di cavalleria con largo e rapido giro avrebbe minacciato il fianco dei "rossi" e, possibilmente, tagliato loro la linea di ritirata.

Tre ufficiali, che non avevano comando di truppa, se ne scendevano al passo dei loro cavalli dalla collina Bellavista dove si era svolta l'ultima fase della battaglia. Teneva la destra un capitano di Stato Maggiore, proveniente dalla cavalleria, il cui nome, qualche anno fa, correva vittorioso per le piste d'Italia e per i concorsi ippici d'Europa: cavalcava a sinistra un capitano di artiglieria, campione anch'esso dell'arte ippica e addetto come l'altro al comando della Divisione: fra i due caracollava baldanzoso, loquace, dimenandosi in una mimica meridionale, un piccolo capitano di fanteria.

Discorreva di cavalli. L'aveva tanto sospirato quel cavalluccio, nella sua *via crucis* di ufficiale subalterno, per più che tre lustri di marce, di campi, di manovre e poi per altri due anni da capitano, ancora a piedi, più tapino o più *pista-pauta* che mai, lui grossotto, coi capelli brizzolati e un'incipiente pancetta! E ora che, finalmente, da tre mesi, la provvida iniziativa di un ministro intelligente aveva concesso il destriero a tutti i capitani di fanteria, lui, Epimenio Tordello, era ringiovanito a un tratto di dieci anni e si atteggiava a intenditore e gongolava nel mostrare a due giudici così esperti e autorevoli, la sua grande competenza in materia equestre.

Il suo Peretola, un baio dorato di cinque anni, era la più bella bestia della guarnigione. L'aveva preso d'*agevolezza* da un reggimento di cavalleria, perchè lui non voleva mica un brocco, come quei ronzinanti dei suoi colleghi. Guardate che gambe e che groppa e che testina! Un po' ombroso, un po' capriccioso, è vero, Peretola? — e inchinandosi fino ad appoggiare la guancia sulla cervice dell'animale, gli carezzava colla destra il petto lucido di sudore. — Ma io ne faccio quel che voglio.

Peretola, come per fare le sue riserve, diè uno scrollo e una maledetta capata in viso al padrone, il quale si rialzò col naso ammaccato.

Erano arrivati a un incrocio di tre strade: si fermarono incerti su quella da seguire per tornare a San Pietro, grossa borgata, ne' cui pressi aveva il campo la II Divisione. Sorse una discussione fra lo Stato Maggiore e l'artiglieria che avevano tratto rispettivamente dallo stivale e dalla borsa della sella la carta topografica, sulla quale tenevano puntato l'indice.

— È questa, lo vedrebbe un orbo! — sentenziò l'artigliere, accennando col mento alla strada di destra.

— Sei tu l'orbo! — ribattè l'altro, — non vedi la curva? — e additava la piega ondeggiante della via mediana.

— Va' a scuola, va'!

— *Sciappin!*

— *Sapenton!*

Con questi e altri simili complimenti, si separarono incaponiti e stizziti; e l'uno si avviò a destra e l'altro dritto per la via di mezzo.

Tordello, il fantaccino, rimase perplesso. Più prudente e pratico dei compagni, anzichè consultare la propria carta, si guardò intorno per informarsi da qualcuno: non un passante, non una casa, non una creatura vivente. Soltanto le cicale strillavano pazze di sole nell'ardore della campagna gialliccia, ondeggiante a perdita d'occhio, rotta qua e là da una traccia di verde che segnava capricciosamente la linea dei torrentelli. Quand'ecco vide un asinello color caffè e latte che si avviava con le sporte pendenti dai fianchi per la strada di sinistra.

Tordello si disse che dietro al somaro doveva venire il padrone. Ma aspettò invano. Il bravo *ciuco* se n'andava soletto e tranquillo come un ragazzo savio del quale i parenti sanno che c'è da fidarsi.

Tordello, che a parte certe vanità e certe velleità ippiche era un filosofo della vita, aveva più volte osservato che l'asino, il quale può esser maestro all'uomo di molte virtù, può ancora essergli di guida nel retto cammino perchè, lasciato a sè stesso, si dirige sempre saggiamente verso l'abitato. Per questa considerazione l'ufficiale, titubante fra la scienza topografica dei due dotti colleghi, decise di seguire il somaro.

Questo proseguiva col suo passo tranquillo su per la lieve china e, da animale pratico che prende il suo bene dove lo trova, strappava ora un ciuffo d'erba tenerella, ora un tralcio asprigno di vite che dondolava di sopra alla siepe. Allora l'ufficiale lo incitava, gridando: "eh! oh! arri là!" e anche con qualche colpo di frustino; e il flemmatico quadrupede si volgeva a guardare di traverso quell'intruso, come dire: — Che c'entri tu, uggioso? io faccio gli affari miei e tu pensa ai tuoi!

Ci pensava infatti il bravo capitano: pensava alla camera che lo aspettava in un casolare nascosto fra gli alberi, in prossimità del paese e che, ad onta degli ordini severissimi del colonnello, — Dormo io sotto la tenda, possono dormirci loro! — egli aveva avuto l'audacia e la fortuna di accaparrarsi fin dal giorno prima, sguinzagliando l'attendente e qualche graduato accorto e pagando più che al *Grand Hôtel*. Una stamberga, è vero; ma in quella stamberga col tetto a pendío e con un finestrino da prigione c'era un lettone sesquipedale dove poteva allungarsi e rivoltolarsi a suo bell'agio fra i lenzuoli ruvidi, ma freschi e odorosi di bucato, mentre i compagni si rosolavano boccheggiando nel forno angusto della tenda, e c'era un caldaione di rame dove, raggomitolandosi ben bene e giocando di equilibrio come un birillo, riusciva a sciaguattarsi tutto quanto.

Ah! che delizia! che ristoro!...

Il corso di quelle consolanti riflessioni fu interrotto bruscamente da un calpestio, un nuvolo di polvere, uno sbatter di sciabole e, che è che non è, una torma di cavalieri irrompe al trotto serrato per la strada. Era un reggimento della Divisione di cavalleria che iniziava l'aggiramento sulla sinistra dei "rossi".

Peretola, al vedere i compagni dai quali era stato sbrancato, due mesi innanzi, si era animato tutto, gli orecchi ritti, il muso all'aria e scalpitava e ballava e squassava il morso dalla voglia matta di cacciarsi là in mezzo; e Tordello sentiva con inquietudine che il suo bravo Peretola, del quale "faceva ciò che voleva", gli si mutava sotto in un fascio di muscoli guizzanti che sfuggiva alle sue piccole gambe rotonde, in una molla pronta che i suoi polsi non riuscivano più a trattenere.

— Là là, buono.... da bravo, Peretola.... che c'è, grullone?... là là!

Ma sì, aveva un bel carezzarlo e chiamarlo coi più dolci nomi! Quando l'ultimo squadrone trascorse galoppando all'impazzata, quando il cavallo vide allontanarsi la torma dei dolci compagni coi quali aveva corso tante allegre scorribande, si raccolse, diè un lancio e via dietro come una saetta.

Patapan patapan.... Eh! oh! ferma! patapan patapan.... Eh! oh! fermalo, perdio!

Ma il gridare e il tirar delle redini, dandogli l'appoggio in bocca, lo faceva scappar più che mai. Un caporale ch'era rimasto indietro alla colonna, si volse alle grida, vide quel pover'uomo cogli occhialacci neri e il berretto di traverso, in balìa del cavallo scatenato, ed esclamò allegramente:

— Un telegramma!

E, anzichè fermare, diè una spronata e via come il vento. Figurarsi Peretola che non voleva restare addietro a nessuno!

Via via, patapan patapan....

Ma il peggio fu quando il turbine, deviando dalla strada, si buttò a briglia sciolta nella vasta campagna scoperta, il peggio fu quando un argine e poi un fosso si parò dinanzi al malcapitato cavaliere. Coi polsi intormentiti, colle ginocchia peste che non facevan più forza, non avevan più presa, egli sentiva di essere ormai alla mercè dell'animale e mollato le redini, pensando ai casi suoi:

— Tordello, amico mio, ricordati che hai un collo solo e, quando te lo sei rotto, la mamma non te ne rifà un altro. Qui se caschi, sei fritto. Lascia ridere quegl'idioti, agguanta la quinta redine e.... hop là! accidenti, un altro fosso.... Che Dio me la mandi buona!... hop là! Anche questo è passato. Brutta bestiaccia, lascia che riporti le ossa a casa e te la faccio scontare a suon di nerbate!

Ma Peretola, che si era ormai imbrancato vittoriosamente in mezzo agli antichi camerati, come per farsi beffe di quel sacco di cenci e di ciccia che gli sbatacchiava sul dorso, dava certe sgroppate di allegria che erano di fiera mestizia pel cavaliere. Rannicchiato, aggrappato disperatamente a tuttociò che offriva un appoggio o una presa, criniera, sella, redini, staffe, egli era ormai una festuca portata via da quell'uragano di bestie e di uomini, che passava sfrenato e tremendo come le grandi forze della natura....

■

Quanto durò la cavalcata fantastica?

Un'eternità per Tordello. Finalmente, traversata la landa gialliccia, il reggimento imboccò nuovamente la strada maestra. Si udì correre per le file il comando strascicato: "Trottooo!" indi: "passooo!". Era tempo, perdiana! Allora, aiutato da un ufficiale che si mosse a pietà di lui, Tordello riuscì a staccare dal branco Peretola i cui spiriti, dopo quel

po' po' di galoppata, erano alquanto sbolliti e si trovò solo nella via bianca e deserta, incendiata dalla canicola meridiana, rotto, pesto, gocciolante come una spugna.

E ora? dov'erano San Pietro, il campo, la sua bella camera fresca, i compagni? Pensò che a quell'ora essi mangiavano e bevevano alla sua barba sotto il tendone ombroso del vivandiere, mentre lui, che amava tanto i suoi agi, i buoni bocconi, il suo piccolo io, era lì, in quel Sahara, collo stomaco vuoto e un'arsura arrabbiata in gola.

Per buona sorte, scorse un casolare poco discosto e vi si diresse per chiedere un sorso d'acqua e la strada di San Pietro. Una vecchia rincitrullita e rugosa come una mela cotta gli porse la brocca, a cui egli bevve avidamente a garganella; ma, in quanto a San Pietro, non conosceva di quel nome che il portinaio del paradiso.

— San Biagio forse?

— No, San Pietro.

— Che sia San Biagio in Colle?

— San Pietro, vi dico, San Pietro! - Allora scappò fuori un omino colla faccia di terracotta e le gambe a roncola.

— N'avete di strada da fare, signoria. Bisogna che torniate indietro fino a quel bivio dove c'è una Madonna, poi voltate a sinistra fino a che trovate un ponte....

Una voce di donna squillò nell'aria come una trombetta: — Ma che dite! San Pietro è di là dal colle! Il signore deve voltare a destra....

No, sì: una disputa si accese fra il pian terreno e il primo piano.

— Insomma, — tagliò corto lo sfortunato cavaliere, — bisogna ch'io torni indietro in tutti i modi?

Qui le informazioni furono concordi. Bisognava tornare indietro, assolutamente, fino alla Madonna. Tordello si raccolse in mano le redini, strinse le gambe.... Niente. Peretola si trovava bene sotto il pergolato che ombreggiava la casa e non voleva saperne di muoversi, teso sulle quattro zampe, testardo, insensibile agli sproni che gli punzecchiavano timidamente la pancia.

Non osò ricorrere, il nostro guerriero, ai mezzi estremi dello scudiscio, che già la mala bestia ricominciava a piroettare e sculettare; tentò invece colle buone, appellandosi ai suoi migliori sentimenti cavallini, parlandole come nei momenti di effusione, in scuderia, quando le sfregava il muso contro il suo:

— Così mi ricompensi, oh, cattivone, di tante cure? Quando si arrivava alla tappa, il mio primo pensiero, ti ricordi? era di assicurarmi che tu avessi un buon letto soffice e un bel fascio di fieno fresco. Ti ricordi, birbante, le buone staia di crusca che ti compravo del mio, mentre gli altri lesinavano anche sulle razioni del governo? Ah! ah! briccone, no no non c'è oggi il contentino. Non ce l'ho, vedi?

Peretola, credendo che a quel fervorino seguisse il solito pezzo di zucchero, badava a torcere il muso e a sfregar le froge al ginocchio e alla mano del padrone: ma, accortosi che era tempo perso, insensibile a quella debolezza del cuore umano che si chiama gratitudine, si mise a brucare i virgulti tenerelli che ciondolavano dal pergolato.

E il cavaliere, che, qualche ora prima, caracollando baldanzoso fra i due compagni, benediceva la provvida iniziativa del ministro intelligente, ora invece rimpiangeva i giorni in cui sgambettava nel fango e nella polvere colle sue santissime piote, che almeno lo portavano dove voleva lui, saccorotto, e non dove voleva l'estro di una bestiaccia capricciosa!

Lo scosse da questi tristi riflessioni uno sbuffare di automobile e un nuvolo di polvere. Era un furgone del Genio guidato da un fac simile di soldato, accanto al quale sedeva un sottotenente dei pontieri.

Al vedere il capitano alle prese colla sua cavalcatura che andava rinculando in mezzo alla via, lo *chauffeur* rallenta, si ferma. Tordello interpella il sottotenente sulla strada di San Pietro, gli accenna alle sue peripezie....

— San Pietro.... San Pietro.... — interloquisce un caporale che è del paese, — è poco oltre il posto dove andiamo noi.

— Se potessi darle un passaggio — offre cortesemente il sottotenente, — ma per il cavallo come si fa?

— Ah! per quello non ci pensi.... l'attacchiamo, lo tiriamo a rimorchio, — risponde Tordello, cui par di rinascere a quel soccorso piovuto dal cielo. E lasciatosi scivolare di sella con una prestezza di cui non si sarebbe creduto capace, si arrampicò sul furgone, tenendo nel pugno le redini del maledetto destriero.

Ma alla prima scarica del motore — *teuf-teuf, trapatà-teuf* — a quel tremotìo di nuovo genere, il povero Peretola scombussolato, tirato, avvolto da una zaffata di fumo puzzolente, diè un'impennata e uno strappone tale che una redine del morso rimase in mano al domatore.

L'automobile fermò di nuovo. Si tenne consiglio. Il caporal maggiore indigeno propose di legare il recalcitrante con una corda, una robusta corda da pontieri che avrebbe tirato una coppia di bovi.

Detto fatto: la fune fermata per un capo al carro e per l'altro al collo e al morso del cavallo, come una cavezza, fu lasciata abbastanza lunga acciocchè questo non risentisse troppo gli sbuffi e gli sbalzi della macchina; e l'amico Peretola, tirato per davanti da quegli altri ipotetici cavalli del motore, spinto di dietro dagli urli e dalle vergate dei villani che si erano radunati a quello spettacolo, dopo vani tentativi di resistenza e di protesta, si rassegnò a lasciarsi rimorchiare come una barchetta.

Tordello gongolava affacciato al furgone, ormai sicuro e padrone dello scellerato corsiero.

— Corri, assassino, sputa l'anima come l'ho sputata io! Mi hai fatto galoppare come un dannato per conto tuo? corri tu ora, per conto mio. Molla, dài, corri, infame!

Intanto la campagna si animava, si andava popolando di case, di bestie, di cristiani. Oltrepassarono un convoglio di botti d'acqua, coi carrettieri arrampicati sul davanti che portavano sul cappelluccio di paglia un nastro colla scritta: — Servizio Militare. — Comparvero i primi accampamenti: là un brulichìo scuro e grigio, un reggimento di bersaglieri; più oltre l'artiglieria, un'ordinata baraonda di carri, di avantreni, di cavalli, di cannoni che gialleggiavano al sole; più giù gli ampi tendoni-ospedale, sormontati dalle bandierette colla croce rossa in campo bianco. Sulla strada, un andirivieni di soldati, di ufficiali, di barrocci, di carrette, di muli, di somari, di venditori di frutta, di acquaioli, di sfaccendati, tutto il formicolìo di bipedi e di quadrupedi che si agita e strepita intorno a un campo di manovre.

A un tratto, Tordello, che aveva riacquistato cogli spiriti anche la facoltà di osservare, sobbalzò di stupore e di sgomento. Egli si trovava in mezzo ai "rossi", nel cuore del campo nemico! E gli stessi suoi salvatori, come non se n'era accorto prima? avevano il berretto sfoderato, erano gli aborriti invasori, i nemici d'Italia.

Ebbene, dobbiamo pur dirlo a suo disdoro, la paura di una *grana*, di una vilissima punizione di arresti, fu più forte di ogni altro sentimento nel cuore del campione "azzurro"; il quale si affrettò a strappare la copertina bianca, insegna di nazionalità, dal berretto che aveva gittato in un canto del carro. Era anzi tentato, per sdebitarsi in qualche modo, di confidare in un orecchio a quel bravo nemico la bella sorpresa che l'indiavolata cavalleria, ond'era stato travolto, stava preparando al suo partito; ma il caporale non gliene diede il tempo.

— Scenda a questa svolta e cammini sempre dritto finchè non trova il fiume. Passato il fiume, troverà due strade. Quella di destra va a San Pietro.

— Arrivederci e grazie.

— Ai suoi ordini, signor capitano.

"Rosso" e "azzurro" si stesero la mano, cavallerescamente.

*

Dopo aver sbagliato due volte il cammino (il sole incendiava il firmamento e cuoceva il cervello del cavaliere errante, il cui volto avea preso i colori del gambero cotto), arrivò, verso le tre, a una borgatella che si chiamava San Pietro e non era San Pietro: non vi si scorgeva infatti l'ombra di una tenda o di un soldato, nè "rosso" nè "azzurro".

Un paesano, che staccava un ronzino apocalittico da un trabiccolo di vettura postale, gli sciolse l'enigma. Vi erano due Sanpietri, uno a monte, l'altro a valle del fiume che si snodava capricciosamente per la vastità del piano. Il suo era San Pietro a valle.

Tordello dalla rabbia scaraventò il berretto in mezzo alla strada.

L'uomo della corriera glielo raccolse, scotendolo leggermente, e soggiunse per consolarlo:

— Il male è, signor capitano mio, che il suo San Pietro è lontano un accidente. Bisogna prima che lei vada a Malanaggio. Lei conosce Malanaggio, dov'è il campo dei soldati?

— I "rossi"..... sì, lo conosco. Ne vengo ora da Malanaggio.

— Bene. Lei torna a Malanaggio, poi continua diritto per la strada provinciale finchè non trova il fiume.

— Conosco anche il fiume! — gemette il poveraccio.

Intanto si era radunata attorno una ghirlanda di curiosi e tutti gareggiavano nel prodigare suggerimenti e consigli. Tordello, per liberarsi da quella ressa e per far riposare il cavallo, smontò, affidò la bestia al suo informatore e si rifugiò in una bottega, sulla cui porta stava scritto a lettere enormi:

SI DÀ MANGIARE E DORMIRE A PIEDI E A CAVALLO.

— È proprio il fatto mio. Meno male! — sospirò l'ufficiale, buttandosi sulla prima sedia che gli capitò. E all'oste, che gli si era fatto incontro premurosamente, chiese qualcosa da rifocillarsi: due uova, una bella bistecca.... magari un piatto di spaghetti al sugo, eh?

E fissava l'altro cogli occhi lustri e l'acquolina in bocca.

L'oste, un giovialone scamiciato e sbracato,

di pelo rossiccio che gli scappava a ciuffi dagli orecchi, dal naso, dal petto di caprone, si mise a ridere colle man sui fianchi.

— Se si contenta di un po' di pane e formaggio, che so.... di un po' di prosciutto, signor mio, posso servirlo. Ma per il resto.... Ieri sono stati qua i soldati e — soggiunse soffiando sulla palma — hanno fatto un *repulisti!*

Così Tordello, la bocca scelta del reggimento, dovette rassegnarsi a rosicchiare malinconicamente un cantuccio di formaggio muffito che non l'avrebbe voluto il gatto e qualche fetterella di lardo rancido che pareva sugna da unger le rote.

— Tanto per un puntello, — si consolò. — Troverò di meglio al campo dei "rossi„.

E vedendo che il sole declinava e pensando alla lunghezza del cammino, inforcò le barelle nere, il cavallo baio e via.

Trotto e passo, passo e trotto, (a Peretola la lezione dell'automobile avea tolto ormai ogni voglia di scappare), rifece la strada fino a Malanaggio, rivide gli accampamenti e gli ospedali da campo, con quelle belle tende aereate che davano proprio voglia di essere un pochino malati; si fermò a mangiare due uova sode e due finocchi da un vivandiere, bevve qua e là non so quante gassose, senza contare un bicchierino di elixir di china "sbafato„ a un capitano medico di sua conoscenza e un grappolo d'uva mezza acerba strappato a una vigna. E poichè tutto questo ben di Dio gli pesava sullo stomaco come un mattone, scese d'arcione, anche per alleggerire Peretola che cominciava a trovar lungo il cammino, sia pure per un cavallo di cavalleria.

— Su, coraggio, Peretola.... Ci arriveremo prima o poi a questo benedetto San Pietro!

San Pietro.... la sospirata stamberga col tetto a pendìo e il caldaione refrigerante entro il quale si sciaguattava e dondolava come un birillo.

Ma la strada era sempre là innanzi accecante, interminabile, e quel maledetto sole, nemico spietato dei soldati, non si decideva mai a tramontare nel cielo lattiginoso, in cui pareva vaporare il sudore di quelle moltitudini di armati.

*

Arrivò a notte fatta. I lumicini fiochi dell'accampamento parevano lucciole stanche di volare; il segnale del silenzio gettava i suoi appelli gravi, lenti, come ammonimenti, e si spengeva in un mormorìo di note morenti, come in una cascaggine di sonno.

A un tratto, il grido di una scolta scoppia a qualche passo da lui:

— Allarmi! il nemico!

Tordello sobbalzò, si guardò attorno; ma vide soltanto la sua ombra che la luna, sorgendo alle spalle, gli allungava dinanzi, ridicolo fantasma, sulla strada bianca.

— Allarmi! — ripetè l'appello disperato.

— Eh! zitto, imbecillone! sono io, il capitano Tordello.... il capitano a disposizione.... Non mi riconosci?

Ma il soldato duro, fedele alla consegna, pensando forse a un tranello per metterlo alla prova, sorrise furbescamente.

— *Vossia* non *have* la copertina bianca. *Vossia* è nemico.

E gli spianò contro la baionetta.

— È vero, perdinci! hai ragione! — esclamò il capitano dando un passo indietro e affrettandosi a cavar di tasca lo straccetto di picchè bianco. Chi se ne ricordava più dei "rossi„ e degli "azzurri„!

Un gruppetto di ufficiali, che stavano lì presso sdraiati sulla proda, accorsero alle grida e videro il cavaliere dalla triste figura, così malconcio e compassionevole.

— Eh! Tordello! di dove esci?

— Che t'è accaduto?

— Ti credevamo morto! arcimorto!

Egli si lasciò andar come un cencio sul ciglio erboso e raccontò le sue peripezie, sotto lo sguardo ancora diffidente della sentinella; poi chiese un gocciolo di brodo per riconfortarsi lo stomaco, perchè, con tutta l'acquaccia e quel guazzabuglio di porcherie che aveva ingozzato per via, non si sentiva punto a modo suo.

Il capitano di mensa che si trovava nel crocchio gli rispose come l'oste di San Pietro a monte:

— Figliolo mio, se ti contenti di un po' di pane e formaggio, posso servirti. Ma per il resto.... questi lupi famelici hanno spolverato e asciugato tutto.

— Accidenti al pane e formaggio! ma siete tutti d'accordo per farmi disperare! — gridò il poveraccio esasperato.

— Vorresti un paio di finocchi?

— Ma ce n'ho già due sullo stomaco di finocchi! Mi sento male, capisci l'italiano? Sì, sì, va bene, la meglio è di andarsene a dormire.

— E consolarsi con quei quattro pugni di paglia che ci largisce lo Stato! — soggiunse un altro stirandosi, nell'atto di alzarsi.

Quelle parole ebbero su Tordello il potere magico di fargli passare per un momento malessere e stanchezza. Si raddrizzò nella piccola persona e sogghignando con non so quale acre sapore di rivincita che lo consolava quasi delle sue disavventure:

— No, cari, la paglia la lascio tutta a voialtri.... e anche la tenda, che neppure ho fatto drizzare. Perchè io — ed esitò un momento, combattuto — io ho la mia bella camera che mi aspetta.... ho un lettone che pare una piazza d'armi, coi lenzuoli di bucato, io!

La confidenza fu bisbigliata col viso sul viso, perchè il venticello indiscreto o qualche eco traditora non la recasse all'orecchio del terribile colonnello, che non transigeva, lui, con certe infrazioni.

— Dormo io sotto la tenda, possono e debbono dormirci loro! — erano state le sue prime parole, appena arrivati al campo.

Scoccata la freccia, Tordello prese le redini di Peretola, che stava mangiando l'erbetta fresca, in attesa dell'attendente che venisse per custodirlo (dove si era ficcato quel baggiano? certo lì aspettava alla stanza); e commiserando quegli infelici che si rivoltolavano sul loro giaciglio di stecchi, si avviò passo passo verso la cascina. Come la scorse fra gli alberi, chiamò:

Ehi, Bertolotto! Bertolottooo!

Ma Bertolotto non rispose. Invece, inoltrandosi, Tordello vide sulla porta, appoggiato alla soglia indolentemente, un soldato che non era il suo e ai piedi di questo, presso un mucchio di sterco, una cassetta d'ordinanza, che era la sua.

Un rimescolo confuso di sorpresa e di rabbia lo spinse verso l'intruso.

— Che fate qui, voi?

Il soldato, un biondino attillato con un minuscolo berrettino rincincignato e spiaccicato, rispose con piglio arrogante, senza mettersi neppure sull'*attenti:*

— Io? niente.

— E chi ha portato qui la mia cassetta?

— Io.

Tordello perse i lumi e l'investì, gridando, con una terza domanda:

— E chi siete voi?

— Sono l'attendente del colonnello.

La risposta fu data con calma superba, sicura dell'effetto che era destinata a produrre. Infatti l'ira del capitano cadde di colpo alla sola evocazione dell'uomo inflessibile, la voce si smorzò, prese un'inflessione vellutata:

— Ah! siete l'attendente del *signor* colonnello?

L'altro soggiunse senza tanti complimenti:

— Il colonnello mi ha ordinato di portar giù la sua roba perchè nel letto che aveva fissato lei ci dorme lui.

— Ah! — ripetè ancora Tordello col viso ebete, e addolcendo sempre più l'inflessione delle sue corde vocali:

— Scusi, signor soldato, saprebbe almeno darmi, di grazia, notizie del mio attendente?

Il milite ebbe un'olimpica scrollata di spalle:

— Ma! che ne so io?

Il disgraziato sentì il male e la stanchezza ripiombare a un tratto su di lui. Si guardò intorno, cercando un aiuto. Eh! sì, dormivano già tutti nella notte tranquilla, cullati dal canto patetico dei grilli. Allora, con uno sforzo della sua pancetta, sollevò penosamente il bagaglio, mentre coll'altra mano si tirava dietro Peretola, anche lui moscio moscio, col muso per terra — ci aveva preso gusto l'amico a farsi rimorchiare! — e si avviò di nuovo all'accampamento, dove per lui non c'era nè tenda nè paglia.

Quella bella notte di luna e di stelle, nel cui grembo amoroso pareva cullarsi la stanca natura, invitava così blandamente al dolce riposo da dare al povero senza tetto uno struggimento desolato, un avvilimento d'inferno, una voglia infantile di piangere.

Si lasciò cadere sulla cassetta, sfinito, la testa fra le mani.

A un tratto Peretola, fosse la vicinanza dei compagni, o la gioia per aver toccato la méta di tanto peregrinare o un capriccio della sua indole bislacca, gittò con tutti i denti all'aria un lungo nitrito, come un acuto riso beffardo che empì tutta la vasta campagna.

Giulio Bechi.

Il Polo Nord raggiunto. — Fra Cook e Peary.

Vedi a pag. 250 e 251

Sia la vittoria di Cook o di Peary, fatto si è che il Polo Nord è raggiunto. Cook dice che vi arrivò il 21 aprile 1908, e Peary annunzia che vi arrivò il 6 aprile 1909; Cook era solo, con due semplici esquimesi, Peary in numerosa e scelta compagnia tecnica e scientifica.

Ma, indubbiamente, Cook e Peary, americani entrambi, avevano già fama di credibili esploratori polari.

Il dottor *Federico Cook* è un medico newyorkese di Brooklyn, esploratore per passione. Egli fu medico etnologo della prima spedizione Peary 1891-92, comandante della spedizione dello *Zeta* del 1893, organizzatore e comandante della spedizione sul vapore *Miranda* dell'anno successivo; medico antropologo e fotografo della spedizione belga del 1897-99; medico della spedizione di soccorso Peary sull'*Erik* nel 1901. Egli diresse inoltre la spedizione alpina nella quale disse che toccò da solo la vetta del monte Mac Kinley, la cima più alta del Nord America nel settembre 1906. Ha scritto diversi libri sulle esplorazioni artiche e antartiche e la Royal Geographical Society di Londra lo decorò di una medaglia d'argento. Il dottor Cook partì per la sua impresa nel febbraio 1907 col signor Randolfo Francke della Nuova Jersey. I due esploratori si recarono ad Etah nella Groenlandia a bordo dello *schooner Bradley*, così chiamato dal cognome del suo proprietario, un milionario americano sovventore dell'impresa, che andava nelle regioni artiche alla caccia dell'orso bianco. Ad Etah i due esploratori sbarcarono con una casa smontabile, delle provvigioni e un'automobile. Essi stabilirono il loro quartier generale ad Annatok, a circa 32 chilometri al nord di Etah, stazione stabilita dalla spedizione Peary. Qui rimasero fino al marzo 1908, quando il Cook, accompagnato da due eschimesi e da otto pariglie di cani cariche di provvigioni, partì verso il Polo.

Attraversato il Nordwater, canale fra la Groenlandia e la terra di Ellesmere, allora gelato, marciò attraverso la terra di Grinnell e la terra di Grant e giunse al capo Hubbart, a circa 90 chilometri al sud del capo Columbia, punto più orientale della regione di dove era partito il Peary. Il Cook riuscì ad avanzare con rapidità trovando il tempo favorevole, e impiegò soltanto quindici giorni a raggiungere il capo Columbia.

Infatti il 17 marzo 1908 scrisse al Francke dicendogli che si proponeva di continuare il suo viaggio verso il Polo e prevedeva di poter tornare per i primi di giugno; ma nel caso che a quell'epoca non fosse giunto, il Francke non doveva attenderlo, giacchè egli si proponeva, se le circostanze lo richiedevano, di restare nella regione artica per un altro anno, attendendovi le condizioni favorevoli per spingersi al Polo. Dicevasi in eccellenti condizioni di salute e con vivissime speranze di successo. Dal giorno in cui giunse la lettera scritta dal capo Columbia al Francke, non si erano più avute notizie del dottor Federico Cook. Per ciò fu deciso che la nave *Jeannie*, appartenente pure alla spedizione Peary, partisse il 13 agosto da San Giovanni di Terranova per cercarlo lungo la costa della Groenlandia, da Etah verso il Nord. Invece la mattina del 1.° settembre un telegramma da Copenaghen recava notizia che il Polo Nord era stato raggiunto da lui!... Ecco sinteticamente il suo primo racconto:

Il nostro piano era di aprirci una strada sulla terra di Grinnell seguendo la costa ovest fino al Mar Polare. Il 19 febbraio 1908 all'alba il grosso della spedizione s'imbarcò per il Polo. Essa si componeva di 11 uomini e di 114 cani, che trascinavano undici slitte pesantemente caricate. La spedizione lasciò la costa della Groenlandia per avanzarsi verso l'ovest sul ghiaccio ineguale dello stretto di Smith. Traversammo le alture che circondano lo stretto di Ellesmere. La temperatura cadde a 83 Fahrenheit sotto zero. Parecchi cani rimasero gelati e gli uomini soffrirono anch'essi crudelmente. Ma ben presto trovammo delle piste lasciate dalla grossa selvaggina e che ci fornirono un cammino facile attraverso lo stretto di Nansen fino alla Land's End. Durante questa marcia uccidemmo 101 buoi muschiati, 7 orsi e 335 lepri. Il 18 marzo ci recammo sul Mare polare, partendo dal punto sud dell'isola di Heiber. Da questo punto gli esquimesi presero la via del ritorno con 4 dei nostri 45 cani e dei viveri per 80 giorni. Noi varcammo il circolo polare tre giorni più tardi. Due altri esquimesi presero alla loro volta la strada del sud. The e Ahwelsh, i due più robusti, furono scelti, con 26 cani, per le ultime 460 miglia. Le prime giornate ci permisero di compire delle lunghe marce, e la grande distesa che separava la banchina fu traversata abbastanza rapidamente. Però il vento ed il freddo facevano delle nostre esistenze una vera tortura. Il 30 marzo scoprimmo una terra nuova. Le osservazioni da noi fatte ci diedero allora 84 gradi e 47 minuti di latitudine e 86 gradi e 36 minuti di longitudine. Fu là che vedemmo gli ultimi segni della terra ferma.

La notte del 7 aprile fu caratterizzata da un avvenimento notevole: vedemmo il sole a mezzanotte al di sopra dell'orizzonte ghiacciato. Avemmo da quel momento a soffrire qualche volta, nella stessa giornata, dei colpi di sole e degli attacchi di freddo. Ma la lunghezza dei giorni c'ispirava nuovo coraggio.

Le nostre osservazioni dell'8 aprile ci mostrarono che il nostro campo era situato a 86 gradi e 36 minuti di latitudine e a 94 gradi e due minuti di longitudine. Non eravamo avanti, in nove giorni di cammino, che poco più di cento miglia (170 chilometri). La deriva dei ghiacci ci trascinava verso l'est con una rapidità relativa, che però non poteva mancare d'inquietarci un poco. Tutto quello che noi riuscimmo a fare allora furono press'a poco quindici miglia al giorno. Eravamo allora a 200 miglia (340 chilometri dal polo). Riducemmo il carico delle slitte. Un cane dopo l'altro andò a prender posto nello stomaco dei sopravviventi affamati. Noi conservammo giusto quanto era necessario per

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

trascinare i nostri approvvigionamenti fino al punto che ci eravamo segnato. Il 21 aprile raggiungemmo 89 gradi, 59 minuti e 46 secondi. Il Polo era in vista. Varcammo i 14 secondi rimanenti e poi facemmo qualche osservazione. Avevamo raggiunto il *gran chiodo*, come lo chiamano gli Esquimesi. Era il sud in ogni direzione. Con un solo passo ci era possibile di passare da un lato all'altro della terra, da mezzogiorno a mezzanotte. Finalmente potemmo far sventolare la nostra bandiera alle brezze del Polo. Era il 21 aprile 1908. La temperatura era di 38 centigradi sotto zero. Il barometro indicava 29.83. La latitudine era di novanta gradi; la longitudine non era più per noi che una parola....

Non più terra, ma soltanto un'immensità di neve d'una bianchezza accecante. Non un essere vivente, nulla che rompesse quella spaventosa monotonia. Il 23 aprile noi prendemmo la strada del ritorno. E il 31 agosto, a mezzogiorno il vapore danese *Hans Egede*, appartenente all'amministrazione delle colonie groenlandesi, toccava il porto di Lerwik nelle isole Shetland, avendo a bordo il dottor Cook, il quale era arrivato nel maggio 1909 a Upernivik dal capo York (Groenlandia settentrionale). Il 4 settembre Cook sbarcava a Copenaghen.

■

Nel fervore delle accoglienze e delle dispute attorno a Cook, la mattina del 7 settembre diffondevasi pel mondo questa notizia da Indian Harbur, via Capo Ray: "Ho raggiunto il Polo il 6 aprile. PEARY„.

Peary, celebre per altre spedizioni polari, è nato negli Stati Uniti nel 1856. Entrò nella Marina da guerra nel 1881 come ingegnere civile col grado di luogotenente. Fu precisamente nel 1886 che egli cominciò le sue spedizioni artiche. Nel 1891 comandò una spedizione artica e visitò una seconda volta la Groenlandia battendo allora il *record* per i viaggi in slitta sul ghiaccio, coprendo cioè 2150 chilometri in slitta. Durante questa spedizione egli riuscì a provare che la Groenlandia è un'isola. Nel 1893 e 1895 visitò nuovamente la Groenlandia, ma fu solamente nel 1898 che egli tentò per la prima volta la via del Polo Nord.

La spedizione, durata quattro anni, diede risultati di eccezionale importanza scientifica. Egli raggiunse allora l'84°.19 di latitudine. Nel 1906 egli intraprese la sua seconda spedizione polare raggiungendo l'87°.6 a bordo della sua nave *Roosevelt*, vale a dire che egli arrivò a circa 335 chilometri dal Polo Nord. Con questo egli stabiliva un *record* che batteva quello di Nansen e quello del comandante Cagni.

La terza spedizione di Peary lasciò New York nel luglio del 1908 a bordo del *Roosevelt*. La spedizione fu organizzata dall'American Artic Club che ne sopportò la spesa, calcolata a circa un milione di franchi. I principali compagni di viaggio del Peary sono il dottor Wood, il tecnologista Winthrop Marvin e i signori Mullam e Goodsell, i quali dovevano assistere il comandante nelle sue osservazioni scientifiche. L'equipaggio della nave si componeva del capitano Bartlett e di una quindicina di uomini, tutti di Terranuova. Passando lungo la costa Ovest della Groenlandia, il *Roosevelt* si era fermato ad Etah, dove il comandante Peary aveva preso a bordo 25 esquimesi scelti fra gli uomini più forti di una tribù di quei paraggi e 250 cani. Egli era ripartito da Etah il 18 agosto e da quell'epoca non si era più sentito parlare di lui. Intenzione del comandante Peary era di raggiungere il Polo per una strada quasi simile a quella da lui seguita durante la sua spedizione del 1906, però con qualche modificazione che l'esperienza di quel primo viaggio gli aveva suggerito. Egli intendeva stabilire i suoi quartieri d'inverno al Capo Columbia, e là attendere fino al febbraio 1909. Tutta la spedizione doveva partire insieme. I componenti di essa calcolavano di prendere i loro approvvigionamenti in una sola slitta e quindi di rimandare gli esquimesi a ricercarne dei nuovi. Questo sistema doveva ripetersi fino a che il Peary e una mezza dozzina dei suoi compagni fossero alla lor volta rimasti soli. Fino a che fu possibile, la strada fu tracciata attraverso i ghiacci e questa strada doveva essere seguita dai convogli di approvvigionamento nell'andata e nel ritorno, sebbene naturalmente la dislocazione dei ghiacci rendesse un po' illusorio e precario questo modo di approvvigionamento e fossero prevedibili frequenti interruzioni della linea di comunicazione. Per il viaggio di ritorno, poi, il comandante Peary aveva deciso di fare volontariamente quello che era stato costretto a fare nella spedizione precedente, cioè di dirigersi sulla costa nord della Groenlandia. Fu deciso che durante la sua assenza i membri della spedizione lasciati indietro avrebbero stabilito un deposito al nord della costa groenlandese. Ecco in qual modo il Peary aveva riassunto le grandi linee del suo progetto:

Utilizzazione dello stretto di Smith, cioè della strada detta americana, riconosciuta la migliore per una punta ardita e rapida verso il Polo. Questa via ha il vantaggio di offrire una base terrestre più vicina al Polo di un centinaio di miglia di qualunque altra della zona artica e una lunga linea di coste facili a ritrovarsi al ritorno e preziosa come linea di ritirata in caso di accidenti alla nave; la scelta di una base di svernamento che deve abbracciare una distesa più larga possibile del mare polare; l'impiego delle slitte e dei cani esquimesi, i quali sono i due soli mezzi capaci di soddisfare le numerose esigenze di un viaggio artico. I dirigibili, le automobili, gli orsi polari ammaestrati, sono tutte fantasie fatte soltanto per attirare l'attenzione pubblica. Prima di partire, il comandante Peary aveva detto che sarebbe arrivato al Polo nella primavera e sarebbe ritornato fra il 15 agosto e il 15 settembre, e che se non si ricevevano sue notizie prima dell'estate di quest'anno occorreva mandargli una nave di soccorso con viveri. Fu per questo che la nave *Jennie* lasciò Terranova il 3 agosto scorso. Essa deve ritornare verso la fine di ottobre. Oltre la missione di ritrovare il comandante Peary, si sperava che la *Jennie* potesse ricondurre anche il dottore Cook del quale non si avevano più notizie da diciassette mesi.

Ora Cook e Peary sono di ritorno — tutti e due proclamandosi trionfatori. L'America del Nord dice: il Polo Nord è mio: che poi sia stato prima Cook a raggiungerlo, o non siavi giunto effettivamente che Peary, per l'Uncle Samm usufruttuario, è perfettamente indifferente.

NECROLOGIO.

Due senatori molto conosciuti sono mancati negli scorsi giorni al Senato: Pietro Manfrin veneto, e Don Baldassarre Odescalchi-Erba, principe romano:

— *Pietro Manfrin* era nato a Castello di Godego, Treviso, il 18 novembre 1827, da nobile famiglia comitale. Addottorato in legge, era versatissimo nelle discipline economiche; fu uno dei migliori difensori del Veneto nel '48 contro gli austriaci, poi, caduta Venezia, esulò in Piemonte, dove ebbe impieghi nel Ministero per l'istruzione, poi in quello per gl' interni. Liberato il Veneto nel '66, fu deputato di Centro Sinistro, per dieci anni, prima per Oderzo, poi per Piove di Cadore, e fu anche questore della Camera. Nel 1879 fu nominato senatore, e fu per qualche anno anche prefetto. Di lui, spirito colto e bizzarro, restano i volumi sul *sistema municipale inglese e la legge comunale italiana*; sul *Neoguelfismo*; sull'*insegnamento religioso nelle scuole*; sul *Comune e l'individuo in Italia*. Collaborò assiduamente nella *Nuova Antologia* ai tempi del Protonatario.

— *Don Baldassarre Odescalchi*, "Altezza Serenissima„, era nato a Roma il 24 giugno 1844, dal principe Livio e dalla contessa Sofia Branika. Fu presto fra i giovani liberali di Roma, onde dovette emigrare a Firenze, dove era già il governo nazionale, ed entrò in diplomazia, come segretario della Legazione italiana a Vienna. Libera Roma nel settembre '70, subito vi rientrò; fu della prima Giunta di governo, poi della deputazione che presentò il plebiscito a Vittorio Emanuele; ebbe presto larga parte nella vita municipale e politica romana, ed avendo molte amicizie nella passata emigrazione romana, militò con esse nella democrazia temperata, con Michele Amadei, con l'avvocato Carancini, ma era anche in ottimi rapporti con Raffaello Ercolei, con Napoleone Parboni, con Giuseppe Luciani, del quale fu anche padrino in un duello di questi con Raffaele Sonzogno, direttore della radicalissima *Capitale*; ed ebbe anche col Sonzogno un duello egli pure per critiche mossegli come iniziatore delle cucine economiche. Quando, nel febbraio del '75, Raffaele Sonzogno fu assassinato per mandato del Luciani, cominciò per Don Baldassarre Odescalchi (che era stato eletto deputato, di Centro Sinistro, per Civitavecchia) un periodo di tribolazioni, essendo stato citato testimonio in quel drammatico processo, e volendosi dalla sua deposizione far saltar fuori che Luciani già aveva tentato di ammazzare Sonzogno nel duello. Don Baldassarre ne ebbe quasi sconvolta la ragione; si ritrasse dalla politica e da Roma; andò all'estero nei grandi possedimenti materni ed in case di salute; si disse persino che si fosse fatto in Polonia frate certosino; poi un bel giorno riapparve a Roma, sempre alto, eretto ed anche un poco dinoccolato, ma molto calvo. Tuttavia rientrò, per Civitavecchia, nella Camera, dove rimase dall' 80 all'86, sedendo al Centro Sinistro, e segnalandosi pei suoi eccentrici discorsi su questioni economiche-sociali, o politiche religiose, mezzo liberale e mezzo guelfo, mezzo autoritario, e mezzo socialista, quasi precursore dei demo-cristiani, con un piede in Vaticano ed uno al Quirinale; deputato italiano e membro, per il larghissimo censo, della Camera Alta d'Ungheria, devoto a Francesco Giuseppe ed a re Umberto; ma diffidente oramai della democrazia e radicaleria, e dell'anticlericalismo. Don Baldassarre, nominato senatore del regno nel '96, fu sempre uno degli elegantissimi di Roma; grande *sportman*, amatore e conoscitore d'arte finissimo, e fervente promotore del Museo d'arte applicata; oratore disordinato, intermittente, spesso ostinato, ma nel medesimo tempo piacevole; affabile, popolare per temperamento, pur uscendo dall'antichissima famiglia degli Erba Odescalchi di Como, dei quali fu anche il papa Innocenzo XII. A Roma costruì sul Corso, di fronte a quello Doria, un bel palazzo in architettura prettamente fiorentina, che è il *dos-à-dos* del primitivo palazzo verso i SS. Apostoli. Quivi, come sogliono in Ungheria e a Vienna i grandi possessori di terre, aprì uno spaccio degli apprezzati vini rossi e bianchi ungheresi. Fu in questa occasione che "Gandolin„ stampò nel *Don Chisciotte*: — Don Baldassarre Odescalchi Magnate.... e Bevete d'Ungheria!... — Sua vedova è la contessa Rucellai di Firenze: gli succede l'unico figlio, Don Innocenzo, che ha 26 anni.

LA SETTIMANA.

La regina Elena da Racconigi è arrivata il 31, in automobile, in incognito a Milano, dove ha anche fatto un giro a piedi nel centro, poi l'1 è partita per Volta Mantovana a fare una sorpresa al Re, arrivando sul terreno delle manovre verso le 10.30, recandosi col Re a colazione a Villa Gonzaga, poi separandosi dal Re a Peschiera verso le 14.30, e ritornando per Brescia a Milano, d'onde è ripartita la mattina del 2 per Racconigi. Una grande azione campale, molto confusa, si è svolta il 31 agosto: gli "azzurri„ hanno fatto una notevole avanzata, ma questa loro vittoria è stata annullata dai giudici di campo, e i due partiti alla sera del 31 erano stati rimessi ai precedenti rispettivi posti. Nell'azione del 1.° settembre i "rossi„ hanno abbandonato le posizioni e gli "azzurri„ hanno avanzato senza contrasti. Col ripiegamento dei "rossi„ sulla sinistra del Mincio, e con un parziale passaggio da parte degli "azzurri„, le grandi manovre sono terminate il 2, coll'arresto della battaglia ordinato dal Re verso le 10. Il Re è quindi ritornato a Volta Mantovana, di dove nel pomeriggio ha fatto varie escursioni nei dintorni. Il 3 ha assistito alla conferenza riassuntiva delle grandi manovre, tenuta nel teatro di Guidizzolo dal generale Pollio, presenti i generali e gli ufficiali superiori; dopo che la mattina del 3 il Re aveva visitato i luoghi del circuito aereo di Brescia. Il 4, alle 5.30 in automobile è partito da Villa Gonzaga diretto a Racconigi, dove è arrivato alle 15.

Giolitti è tornato da Anticoli a Roma la sera del 5. Con decreti del 2 è stato fatto il seguente movimento di prefetti: Nievo, prefetto di Cosenza, collocato in aspettativa; Cardin Fontana trasferito da Campobasso a Cosenza; Bertagnoni da Grosseto a Campobasso; Rinaldi, ispettore generale di P. S., è nominato prefetto di Grosseto; Grignolo trasferito da Caserta a Pavia; Cataldi da Brescia a Caserta; Sorce da Salerno a Lecce; Zoccoletti, direttore capo divisione, nominato prefetto di Salerno.

Il 2 da Roma il Comitato centrale per l'agitazione contro lo Czar ha lanciato l'annunciato manifesto al popolo d'Italia redatto in termini violentissimi contro l'Imperatore di Russia, il quale viene dipinto come un carnefice. Il manifesto termina invitando i cittadini a prepararsi "ad una manifestazione degna, nella sua severa imponenza, del popolo martire„. Tra i firmatari del manifesto si notano Rapisardi, Sergi, Amilcare Cipriani; dei deputati Turati, Prampolini, Agnini, Podrecca, Bentini, Morgari, Beltrami, Casalini, Eugenio Chiesa, Calda, Canepa, Cavallari, De Felice-Giuffrida, Marangoni, Musatti, Marazzani, Ettore Mancini, Pieraccini, Trapanese; poi l'avv. Pietro Gori, Arturo Labriola, Gnocchi-Viani, Sylva Viviani, Maria Rygier, Argentina Altobelli, Comunardo Braccialarghe. Ma più dei nomi dei firmatari, sono notevoli quelli assenti: dei deputati repubblicani il solo Eugenio Chiesa ha aderito, e dei radicali nessuno. Tra i socialisti non figurano Enrico Ferri, Andrea Costa e Leonida Bissolati, direttore dell'*Avanti!* Il 5 a Napoli è stato tenuto un comizio anticzarista. - In Alba, con discorso del sottosegretario di Stato Calissano, è stato inaugurato il 2 il Congresso Nazionale per la tutela del nome dei vini tipici. A Bracciano, sul

(Continua nella pagina seguente).

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

lago, il dirigibile militare, che il 30 agosto fece ripetute ascensioni, il 2 fece un volo di 2 ore e 25 minuti, e il 3 ha fatto un bel volo da Bracciano alle Crocicchie, verso Roma, e viceversa. A Brescia il 2 è stato inaugurato il XVI congresso sanitario dell'Alta Italia di Trento e Trieste. Il 29 a Catania, col concorso di 50 000 persone si è svolta una solenne manifestazione religiosa in ringraziamento a Sant'Agata, stante la preservazione di Catania dal terremoto del 28 dicembre. A Chieti il 30 si è riunito il Congresso magistrale nazionale. A Como il 5 è stato inaugurato il Congresso agrario nazionale, con annesse esposizioni, presenti i ministri Cocco Ortu e Carcano. A Dronero la sera del 31, in seguito a questioni precedenti avvenute ad una festa di ballo la sera del 30, è accaduta una deplorevole zuffa fra giovani del paese ed ufficiali del 77.° fanteria. A Lonigo il 28 è stata inaugurata l'esposizione agricola industriale. A Livorno i cattolici, in una riunione di circa 400, hanno gettato il 29 le basi della loro Unione elettorale. A Macerata con grande discorso di Luzzatti è stato inaugurato il 29 il VI congresso della previdenza. A Milano il 6 è finito lo sciopero dei lavoranti in *parquets* che durava da 16 giorni. Il 2 è terminato a Napoli il processo contro l'anarchico Saverio Laganà che uccise il prof. Rossi. I giurati hanno ritenuto l'omicidio premeditato, hanno escluso il vizio parziale di mente ed accordate le attenuanti, onde il Laganà è stato condannato a trent'anni di reclusione. A Parma il 5 è stato solennemente commemorato il Plebiscito del 1859, e sono state rese onoranze al presidente del Senato, Manfredi, superstite del governo provvisorio di allora. Torino è stata visitata il 2 da una comitiva di giornalisti inglesi, che il 3 sera sono arrivati a Milano, ed il 4 hanno visitato il lago di Como e il 5, dopo breve sosta a Milano, sono partiti per Salsomaggiore e Montecatini. A Velletri il 29 si è inaugurato il congresso cattolico laziale, col concorso di un 10 000 persone: gli anticlericali hanno contrapposto nel pomeriggio un corteo ed un comizio. Il 8 è stata suggellata la nuova cella campanaria del nuovo campanile di San Marco. Al piccolo San Bernardo il 29, con discorso di Paolo Boselli, è stata inaugurata una targa commemorativa in onore dell'abate Chanoux.

A Zermatt il 30 si è riunito il congresso dell'Associazione internazionale sismologica.

A Parigi il 30 è stata inaugurata la decima conferenza internazionale dei segretariati dei sindacati operai. Alle grandi manovre navali francesi nella notte dal 30 al 31 l'incrociatore corazzato *Gloire*, facendo tiri a palla, cacciò sei cannonate nella corazzata *Marseillaise*, a bordo della quale era l'ammiraglio Auvert, danneggiandola e ferendo un marinaio. Annunziano da Chalons-sur-Marne, 1, che, dopo la scomparsa del caporale con la mitragliatrice, un'ispezione apposita ha verificato la scomparsa dalla scuola di Saint-Cyr del disegnatore elettrico, che era gelosamente custodito. In un viaggio aereo da Chalais-Meudon a La Palisse il dirigibile militare francese *République*, ha avuto il 3 a sopportare varie avarie, fra le quali un guasto al motore coll'immobilizzazione dell'elica: è sceso alla meglio presso Charité-sur-Loire, ma, preso dal vento, è andato ad urtare contro un albero, avendone il telaio metallico deformato e il timone fracassato; onde il pallone fu dovuto tagliare e sgonfiare.

A Londra il 30 agosto alle 18.48 sono arrivati alla stazione di Paddington i passeggieri partiti da Nuova York il mercoledì, 25, sul *Mauritania*, riducendosi così il viaggio da Nuova York a Londra a sei giorni grazie al nuovo porto per transatlantici aperto a Fishguard (Galles) sostituito a quello di Liverpool.

Ad Alella (Barcellona) è stato arrestato il 1.° settembre il famoso prof. Ferrer Guardia, già direttore della Scuola Moderna, e ritenuto fomentatore dei moti del 27 luglio: è stato tradotto a Barcellona e deferito al Consiglio di guerra.

A Vienna il 30 è avvenuta un'intervista fra il conte Aehrenthal ed il ministro degli esteri di Serbia, Milovanovich, di passaggio. Il 5 a Vienna sulla Ringstrasse ha avuto luogo una dimostrazione pangermanista, di circa 6000 persone, contro gli czechi. A Bergisel (Innsbruck) il 29 l'imperatore ha ricevuto l'omaggio di tutta la provincia del Tirolo: hanno sfilato anche alcune centinaia di tiratori trentini, per la cui partenza da Trento erano avvenute proteste e disordini, con arresti. Il capitano provinciale ha parlato anche in italiano, e l'imperatore ha pure risposto in italiano, promettendo di avere sempre cura pel bene della provincia "vedendo con viva gioia che ambedue le nazionalità cooperano in pieno accordo al bene della loro patria„. Il 30 Francesco Giuseppe è partito da Innsbruck per Bregenz, dove arrivò il 30. Di qui prosegui per Lindau, arrivando a Rorschach il 31 col vapore *Imperatrice Elisabetta*: fu complimentato da una delegazione del Consiglio Federale; poi passò all'isola di Mainau, dove fu complimentato dai gran duchi di Baden; poi a Friedrichshafen, con lago burrascoso: quivi l'imperatore fu ricevuto dal re del Wurtemberg e dal conte Zeppelin, col quale specialmente si intrattenne, e ripartì poi per Bregenz diretto ad Ischl, dicendosi dolente di non avere potuto vedere il *Zeppelin 3* in azione. A Trento il 29 veniva sequestrato l'*Alto Adige* uscito con un grande ritratto di Garibaldi in prima pagina; venivano pure sequestrati i giornali *Messaggero* e *Popolo*: nella notte vennero imbrattati di nero gli stemmi degli uffici governativi. A Trento il 30 nella cassa di cambio della Banca Cooperativa è stato commesso furto di valori per 340 mila lire: furono fatti numerosi arresti, specialmente fra il personale della Banca, e le numerose perquisizioni diedero luogo al rinvenimento di carteggi sui quali si va istruendo un esteso processo per alto tradimento. Il 1.° settembre è stata inaugurata la ferrovia Dermulle-Faido-Mendola nel Trentino, la prima costruita da italiani con capitali italiani.

A Budapest il 29 è stato inaugurato il congresso internazionale di medicina nel quale Baccelli, fra gli altri, ha parlato in latino, ricordando la costante amicizia di italiani ed ungheresi.

Il *Monitore ufficiale* tedesco annunzia che nel 1908 il *deficit* del bilancio tedesco ammonta a 122 milioni, essendovi stati 185 milioni di meno nelle entrate, (121 solo nei dazi doganali) e pur essendo diminuite le spese di 65 milioni. Lo *Zeppelin 3* partito dal campo di Tegel, a Berlino, alle 23,30 del 29 per ritornare a Friedrichshafen, ha avuto dal vento un'elica distaccata che funzionando fuori dal suo asse, ha squarciato l'involucro a prua, cagionando perdita di gas, onde il dirigibile ha dovuto atterrare presso Bulzig, a sette chilometri da Wittenberg, verso le 5 del mattino del 30. Dopo tutte le riparazioni, e dopo una lunga lotta contro un vento fortissimo, lo *Zeppelin 3* partì da Bulzig il 1.° settembre alle 23, e senza alcuna fermata intermedia arrivava alle 21,30 a Friedrichshafen, avendo percorso circa 600 chilometri in ventun ore e mezza, in ragione di circa 28 chilometri l'ora. La regina Margherita il 3 a Wiesbaden ha assistito alla discesa del dirigibile *Parseval*, proveniente da Francoforte, e alla sua partenza.

A Rotterdam dal 28 al 30 i morti di colera sono stati tre compreso un bambino. Il 30 i morti furono due, cioè dal 20 in poi, in tutto 10. Il 31 si ebbe un morto a Flence, presso Mons, nel Belgio. Il 3 a Rotterdam i morti furono due; ed eranvi 16 malati.

A Copenaghen il 29 una processione di circa 30 000 persone ha protestato contro la nomina a ministro della guerra del signor Christensen, ex-primo ministro, complicato per corruzione amministrativa nel processo contro il ministro Alberti. Il 1.° settembre si è sparsa per tutto il mondo, accompagnata da infiniti commenti, la notizia che l'esploratore americano Federico Cook, dal 1907 nelle regioni polari, è arrivato il 21 aprile 1908 al Polo Nord, e se ne stava ritornando a bordo del danese *Hans Edge* a Copenaghen, dove arrivò il 4 accolto con grandi feste. Ma il 6 arrivò la notizia che anche Peary il 6 aprile 1909 aveva issato la bandiera nord-americana al Polo Nord.

Il 4, dopo una serie progressiva di insuccessi, è stata deliberata a Stoccolma la cessazione dello sciopero generale, con la ripresa del lavoro il lunedì 6; rimanendo però un 120 mila operai in sciopero.

Per un ammanco di circa 40 milioni di rubli d'oro verificatosi nell'azienda delle miniere di Siberia, il principe Costantino Obolenski è stato il 1.° settembre licenziato dalla carica di capo di gabinetto dello Czar, del quale era amico fin dalla scuola.

Il ministero serbo, per nuovi dissensi interni, ha finito col dimettersi il 1.° settembre: il re ha dato l'incarico a Pasic ed a Stojanovic.

Il 2 fu nominato in Atene nuovo ministro della guerra il colonnello Asthitis.

Il 1.° settembre a Costantinopoli davanti al Seraschierato vi è stata una chiassosa dimostrazione di donne, mogli e congiunte dei numerosi impiegati licenziati in seguito allo scrutinio compiuto da speciale commissione. Il sultano si è recato il 1.° col Gran Visir a visitare l'esposizione nazionale aperta in Brussa. Il 5 vi è stato un consiglio di ministri per decidere sulla crisi; Noradunghian invitato dai colleghi a dimettersi, ha respinto tale invito protestando ed è uscito dalla sala. Il 1.° quattro incrociatori, uno per ciascuna delle quattro grandi potenze protettrici, si è trasferito da La Canea a Suda. Un treno militare da Uskub a Mitrovitza deviò il 1.°, rovesciandosi: rimasero feriti una ventina di soldati turchi; sospettasi di un attentato per opera di albanesi. Gli albanesi dal 27 al 29 hanno aspramente combattuto sulla frontiera montenegrina, con forti perdite da ambo le parti: la resistenza alle forze turche concentravasi nella regione di Rogovo.

Vivacissima fucileria e bombardamento vi sono stati tutto il 4 attorno ad Alhucemas con buoni risultati per gli spagnuoli.

A Santiago (Cili) i giurati hanno condannato a morte l'ex-cancelliere della legazione germanica, Guglielmo Beckert, convinto di omicidio e incendio e falso.

Il 31 alle 14.?? è stata sentita a Roma una forte scossa di terremoto, con grande panico e nessun grave danno. E il terremoto è stato sentito a Taranto il 1.° alle 17.22. Sui monti del Cadore e dell'Agordino il 1.° ha nevicato. Il 3 verso le 17, un violentissimo ciclone ha imperversato su Scordia (Catania) distruggendo numerose case e scoperchiandone un 200 altre: 10 morti e numerosi feriti. Tra Mercote e Melide la sera del 4, un autoscafo è stato investito, senza colpa, dal piroscafo *Ticino*, che lo ha tagliato in mezzo: tre signorine ed un signore sono periti, due altre persone si sono salvate. La mattina del 31 un grande incendio è scoppiato nell'arsenale di Tarbes. Nella notte dal 29 al 30 agosto la città di Soemadang (Giava) è stata devastata da un ciclone: 500 morti. A Nuova York la sera del 30 violentissimo incendio nell'orfanotrofio cattolico: 10 bambini carbonizzati; 600 salvati grazie all'eroismo delle monache.

6 settembre.